Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 91 - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - N. 3 Marzo 2005

La Santa Crociata in onore di
San Giuseppe



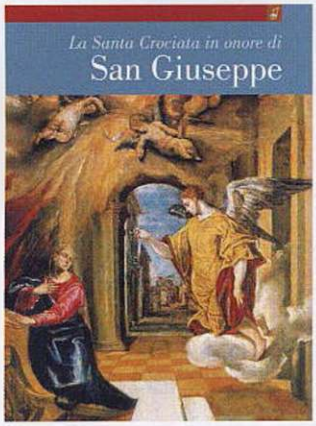


IMMAGINE DI COPERTINA:
"L'Annunciazione",
Dominikos Theotokopulos
detto El Greco, 1569-1570,
Museo del Prado, Madrid

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Babini, R. Capomasi, Ros. Capomasi, L. Carini, E. Fasciolo,
P. L. Guiducci, G. Noseda, C. F. Ruppi, G. Sabatini, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata *"privacy"*, che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
Marzo 2005

4 **Depositario del mistero di Dio, la Chiesa lo venera con sommi onori e lodi**
Mons. Cosmo Francesco Ruppi

6 **Il più grande avvenimento della storia umana**
G. N.

8 **«Senza la Domenica non possiamo vivere»**
Raffaele Capomasi

11 **La Festa di San Giuseppe e le antiche figurazioni**
Gualtiero Sabatini

12 **Il Presepio, il Crocifisso: segni di realtà profonde**
Domenico Volpi

14 **"Una Casa in Oriente"**
E. F.

16 **"Speranza per la vita"**
La Redazione

18 **San Giuseppe e i Patriarchi (1)**
Giuliana Babini

20 **Serve un grande cuore per costruire un vero dialogo**
Claudio Bordiglia

22 **Gli Apostoli di Gesù: Giovanni, l'ispirato di Patmos**
Lia Carini

25 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

28 **I grandi Papi (13)**
a cura di Rosario Capomasi

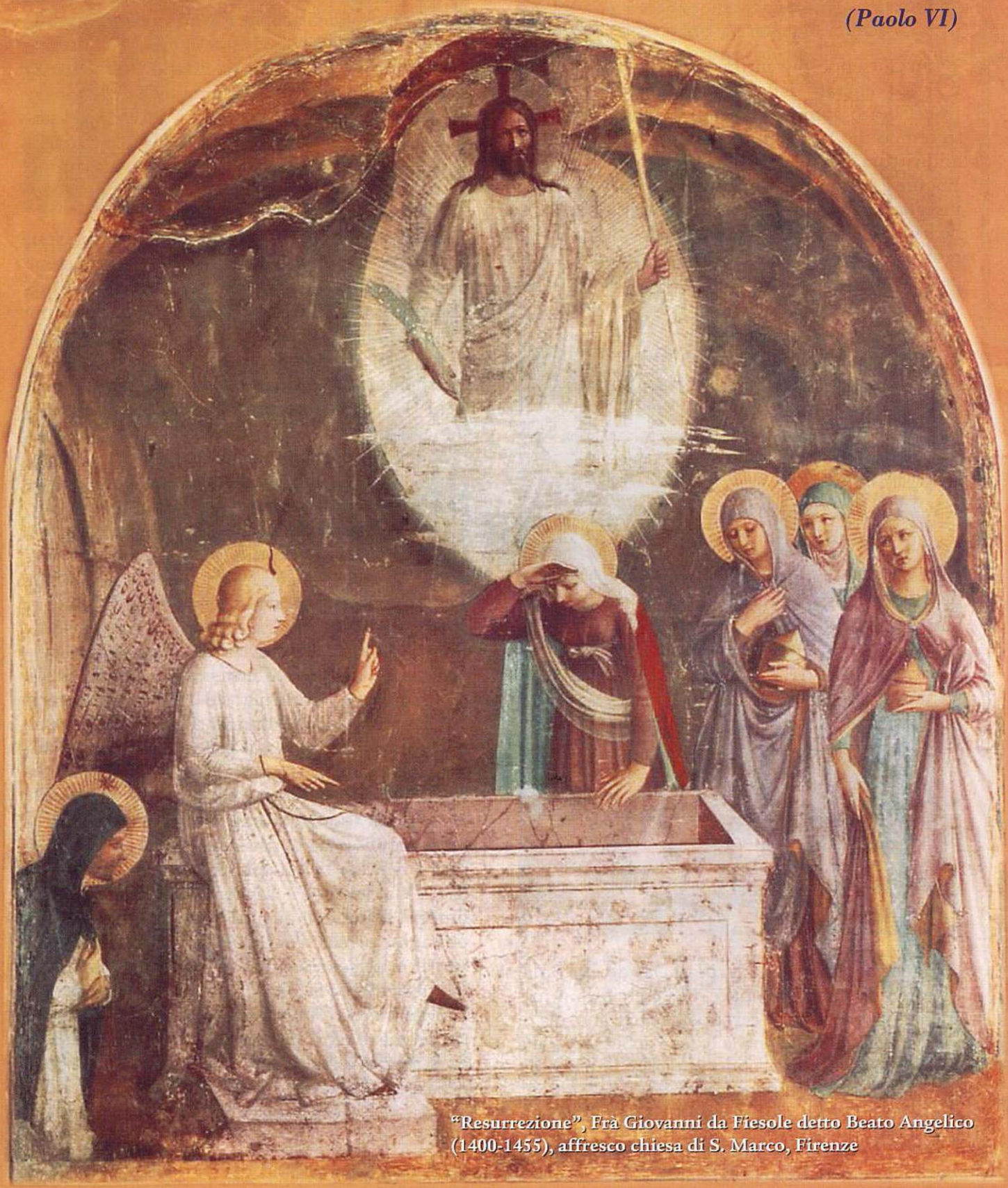
30 **Le pagine della riconoscenza**

31 **Nella famiglia di San Giuseppe**

Buona Pasqua a tutti!

"La Pasqua è la primavera spirituale,
che ritorna, con la sua dolcezza e con la sua speranza,
che annulla la morte e restituisce nuova e superiore la vita"

(Paolo VI)



"Resurrezione", Frà Giovanni da Fiesole detto Beato Angelico (1400-1455), affresco chiesa di S. Marco, Firenze

Depositario del mistero di Dio, la Chiesa lo venera con sommi onori e lodi

Mons. Cosmo Francesco Ruppi
Vescovo della Diocesi di Lecce

San Giuseppe, pur intimamente legato a Gesù e assai venerato dalla nostra gente, viene di solito celebrato sommessamente perché, capitando in tempo di Quaresima, spesse volte è rinviato o addirittura, liturgicamente, saltato.
Eppure è un santo che ha molto da dire e molto da insegnare con i suoi silenzi, la sua umiltà, la sua obbedienza della fede, la sua santità di vita, che lo ha reso tanto accetto agli occhi di Dio, che lo ha scelto perché facesse da padre al suo stesso Figlio. Pur discendendo, infatti, dalla stirpe di Davide, è ricordato come un uomo semplice, che esercitava il mestiere di operaio, quasi certamente artigiano, ma di lui i Vangeli sottolineano la fedeltà al Signore e alla sua stessa sposa, ribadendo più volte la piena disponibilità a farsi guidare dalla volontà del Signore, che si manifestava a lui in sogno, come era accaduto molti secoli prima con un altro Giuseppe, quel figlio famoso di Giacobbe che aveva riempito di sé le cronache del popolo d'Israele.



Di Giuseppe, i Vangeli ricordano l'obbedienza agli editti di Cesare Augusto, la fedeltà alla legge mosaica, per quanto riguardava l'offerta dei primogeniti al tempio, oltre agli adempimenti da fare nelle annuali visite a Gerusalemme, ma soprattutto annotano la sua discreta presenza nella vita nascosta del Signore.
Durante la gran parte dei suoi anni, infatti, Gesù è vissuto nel più assoluto nascondimento, come qualsiasi uomo della terra. La sua esistenza, specie al ritorno dall'Egitto, si è svolta quasi sempre nella piccola città di Nazareth ed è stato nella casa di Giuseppe, frequentando la sua bottega, che ha imparato tutto da lui, divenendo interamente a lui sottomesso, come annota esplicitamente il Vangelo di Luca (Lc 2, 51-52).
Giuseppe non è il vero padre di Gesù, ma è il padre legale, ossia agli occhi della gente era considerato padre (padre putativo) ed ha fatto da vero padre al Figlio di Dio, perché ne aveva le capacità, la competenza e la santità.

Redemptoris custos

Più volte i Pontefici ne hanno elogiato la missione, come ha fatto Giovanni Paolo II nella *Redemptoris custos* del 15 agosto 1989, in occasione del centenario della famosa Enciclica di Leone XIII *Quamquam pluries*, il primo significativo documento pontificio in cui si parla diffusamente e solennemente dello sposo di Maria.
Nella citata Esortazione apostolica su san Giuseppe, si riconosce che la devozione al santo è assai diffusa e radicata nel popolo cristiano e si riconosce che la sua funzione nella storia della salvezza pur se umile e dimessa, è quanto mai significativa e importante, perché Giuseppe partecipò come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria, la Madre del Verbo incarnato, al mistero della salvezza.
Giovanni Paolo II chiama san Giuseppe depositario del mistero di Dio e, collegandosi con l'Enciclica *Redemptoris Mater*, parla di una peregrinazione della fede nella quale due santi eccellono per virtù e santità: «ciò che Giuseppe fece, lo unì in modo del





tutto speciale alla fede di Maria; egli accettò come verità proveniente da Dio ciò che Ella aveva accettato nell'annunciazione».
Giuseppe, dunque, è il primo partecipe della fede di Maria, la sua santissima sposa, ed è per questo che nella devozione popolare ha un posto rilevantissimo, sempre accanto alla Madre del Signore. La via seguita da lui è solo e sempre la via della fede anche nei momenti più oscuri e più difficili del suo pellegrinaggio terreno.
«La sua peregrinazione della fede - insegna Giovanni Paolo II nella citata Esortazione al n. 6 - si concluderà prima che Maria sosti ai piedi della Croce sul Golgota e prima che Ella, ritornato Cristo al Padre, si ritrovi nel cenacolo della Pentecoste nel giorno della manifestazione al mondo della Chiesa».

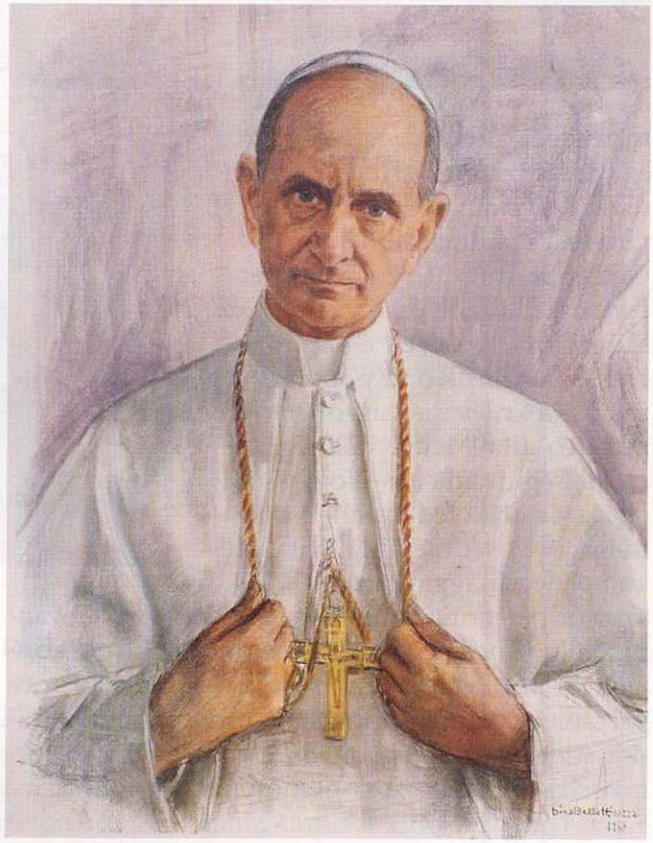
Il servizio della paternità

Nel suo memorabile discorso tenuto a Termoli il 19 marzo 1983 (ci sia consentito questo ricordo personale) il Santo Padre stupì tutti noi, quando disse senza mezzi termini che il mondo d'oggi soffre per la crisi dei padri e parlò di un'orfanità universale e della urgenza che il padre recuperi il suo ruolo dentro e fuori la famiglia.
Sei anni dopo, nel documento sul Custode di Gesù, tornò sull'argomento riconoscendo che Dio aveva assegnato a san Giuseppe il servizio della paternità affermando che egli «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente ministro di salvezza». La paternità di san Giuseppe, insegna il Santo Padre, «si è espressa concretamente nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta: nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla Sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro» e aggiunge che «con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre» (n. 8). La liturgia onora questo santo non solo con la festa del 19 marzo, ma anche con quella del 1° maggio, che lo ricorda come lavoratore e patrono del mondo del lavoro, ma non mancano altre celebrazioni popolari in suo onore, diffuse in molte parti della Chiesa, tanto che, a ragione, Pio IX poteva affermare che «per la sublime dignità, che Dio conferì a questo servo fedelissimo, la Chiesa venerò sempre e con sommi onori e lodi il beatissimo Giuseppe, dopo la Vergine Madre di Dio e implorò la sua mediazione nei momenti difficili».
Giovanni XXIII, che di san Giuseppe era devotissimo, introdusse il suo nome nel canone romano della messa subito dopo il nome di Maria e prima di quello degli Apostoli.
In Oriente, il suo culto era presente già nel secondo secolo, come attesta l'enorme diffusione dell'apocrifa Storia di Giuseppe il falegname che probabilmente fu scritta per i giudeo-cristiani ed ebbe grande diffusione presso i monofisiti e in tutta l'area mediterranea.
Per indicare significato e importanza del culto a san Giuseppe, basti ricordare che non c'è stato Pontefice, che non si sia occupato di lui. A parte, infatti, Leone XIII che gli dedicò il citato documento, Pio X ne approvò le litanie, Benedetto XV inserì nel messale un prefazio a lui dedicato, mentre Paolo VI approvò ben tre messe in suo onore.
Parlando di lui, Giovanni Paolo II sottolinea, tra l'altro, anche il primato della vita interiore, il silenzio, lo spirito contemplativo, attitudini e virtù che varrebbe la pena di recuperare soprattutto in questo sacro tempo di Quaresima, che, mai come quest'anno, deve essere per tutti un vero cammino di santità.

Il più grande avvenimento della storia umana

G. N.

Carissimi e fedeli Associati, innanzitutto vi auguriamo Buona Pasqua!
Ci siamo mai chiesti il significato di questi auguri che ci scambiamo vicendevolmente? Sappiamo il significato della Pasqua? Che cosa significa fare Pasqua?
Il titolo che abbiamo adottato per queste brevi note, non è presuntuoso, non è esagerato: la Pasqua è – disse in suo discorso Papa Montini – *"l'avvenimento più grande di tutta la storia umana"*.
Per comprendere e vivere in pienezza la Pasqua dobbiamo comprenderne il significato, il valore, affinché la gioia che ne scaturisce possa invadere i nostri cuori.
Affidiamo questo compito a Papa Paolo VI, grande pontefice, pastore sapiente, definito "maestro della parola", riproponendo alcuni passaggi di uno dei suoi memorabili discorsi.
"*Gesù,* - inizia col dire Paolo VI - *come aveva chiaramente predetto più volte, patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, e il terzo giorno (come pure aveva predetto ogni volta) è risuscitato da morte...*
Si tratta dell'avvenimento più grande di tutta la storia umana, perché, se sono importanti le odierne meravigliose scoperte scientifiche, se sono grandi questi giocattoli del nostro tempo con cui l'uomo tenta di conquistare lo spazio,molto più grandi e importanti sono le verità che più da vicino riguardano la vita d'ognuno di noi e ci assicurano una vittoria certa nientemeno che sulla morte!
Ecco in questo passaggio del discorso delineate le vittorie, le conquiste scientifiche dell'uomo, certamente importanti, che proiettano l'uomo verso il futuro, e le Vittorie di Dio, essenziali più che importanti per la nostra vita, umana e spirituale che proiettano invece l'uomo oltre il futuro, cioè verso la vita eterna, divenuta per merito di Cristo, per la sua Resurrezione dai morti, un fatto che ci riguarda tutti. "... *Ebbene,* - continua ancora il Papa - *la Pasqua è appunto la festa della vita sulla morte, perché l'essere risuscitato per primo non è un fatto che riguarda personalmente soltanto Gesù, ma riguarda tutti noi, uno per uno: Gesù è risorto affinché noi pure un giorno risorgiamo a nostra volta come Lui, per non morire più".*



Papa Paolo VI (disegno di Dina Bellotti, Nizza, 1967)

Dio, fonte dell'amore e della vita, ha donato e affidato all'Uomo la "perpetuità" del genere umano, perché ciascuno di noi è stato creato per l'eternità. Cristo, con la sua resurrezione ha ribadito, perfezionato il senso di "eterno" che lega in modo indissolubile l'Uomo (creatura) a Dio (Creatore). Continua Papa Montini: "*Ogni donna che porta in grembo una vita la porta per mettere al mondo una creatura nuova che non avrà mai fine: per questo ogni vita è sacra, e come tale deve essere difesa già nel grembo materno*".
Credere nella vita eterna è però questione di fede! Così continua Paolo VI nel suo discorso:

"Per questo Gesù Cristo è risorto: perché quelli che hanno creduto – credono – e crederanno in Lui fino alla morte, risorgano com'Egli stesso è risorto. Ma credere in Cristo significa essere e rimanere in relazione vitale con Lui; significa fare una trasfusione della vita sua nella nostra vita".

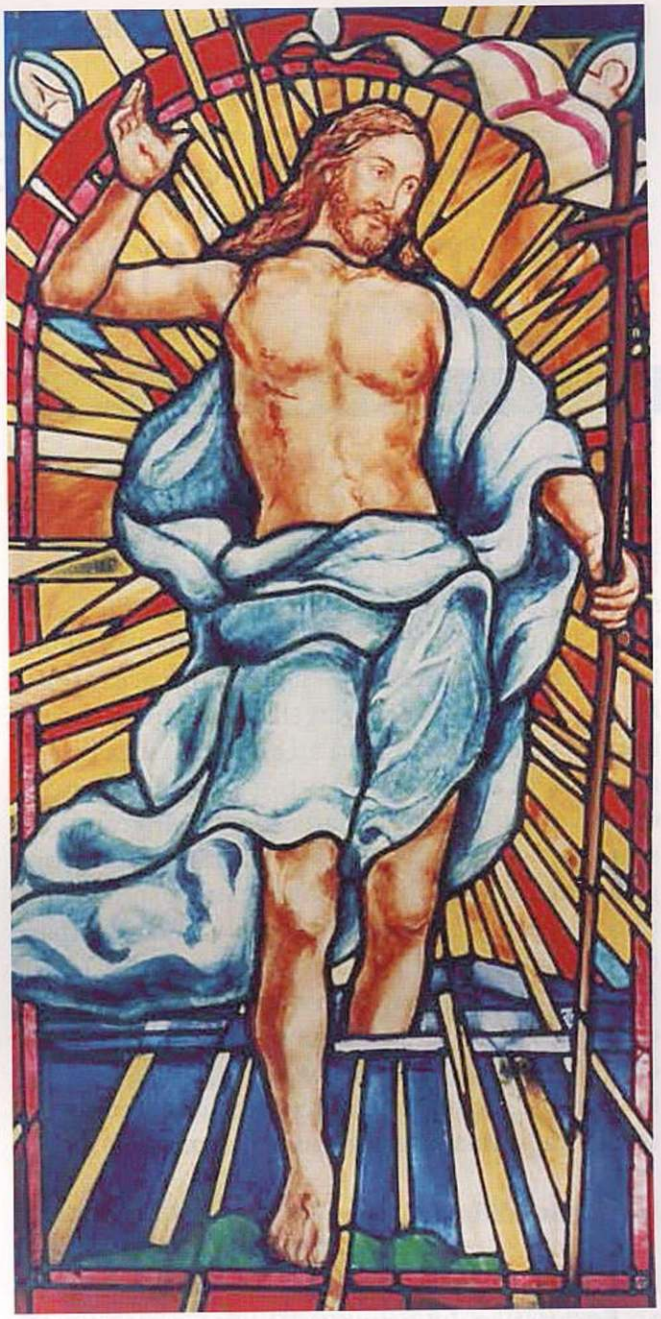
Ma la nostra resurrezione non è un fatto automatico, un atto dovuto al quale Dio non può sottrarsi. Niente affatto! La nostra resurrezione sta nella libera scelta di seguire o meno Gesù Cristo, credere e realizzare nella vita di tutti i giorni, nei nostri ambienti di studio o di lavoro, gli insegnamenti del Maestro, non per un giorno oppure per un periodo, ma per tutta la vita! *"Il fatto grande e gioioso della nostra resurrezione,* - è ancora Paolo VI che parla - *frutto ed effetto della Resurrezione di Gesù, avviene e man mano si perfeziona attraverso tre fasi, attraverso tre stadi. Il primo è il Battesimo, allorché nella creatura battezzata viene infusa una nuova vita, per così dire un'anima nuova, per opera dello Spirito Santo e della Grazie che chiamiamo santificante.*

Di questo evento straordinario non appare nulla sensibilmente: ma la scienza della Fede ci assicura che è così. Il secondo stadio consiste nella coerenza a questa fede, nella fedeltà a questo stato di Figli adottivi di Dio, di discepoli, seguaci, immagini vive di Gesù, nel realizzare i suoi insegnamenti, nell'eseguire ciò che Egli comanda".

"Questo può a taluni sembrare una limitazione di libertà, una sorgente di tristezza: invece non ci sono al mondo più intimamente e genuinamente felici come i cristiani quando sono veri cristiani. I veri cristiani hanno sempre la gioia pasquale nel cuore, non importa che siano grandi o piccoli, sani o malati, ricchi o poveri, professionisti od operai, dotti o ignoranti... E, dopo questa seconda fase di una vita nuova o rinnovata nella pratica delle virtù cristiane, ecco la terza fase: quella della nostra resurrezione, allorché il Cristo glorioso apparirà a noi subito dopo la nostra fine terrena".

"Alla fine dei tempi, le ossa polverizzate di tutti i sepolti torneranno integre, rivestite della loro carne, non più mortale e corruttibile com'era prima, bensì incorruttibile ed immortale. Questo non per virtù o potenza creata ma solo in virtù e per effetto della Resurrezione di Gesù Cristo, per cui ogni suo vero seguace risorgerà con Lui glorioso, per non più morire". (...)

"Coraggio e speranza, costante letizia e fiducia che sian fiore e frutto dell'impegno personale di ognuno a voler essere e restare – o ridiventare – autenticamente ed efficacemente Cristiani, in riconoscenza al Signore per averci, con la sua morte e resurrezione donato nella Pasqua un preludio, anzi un'anticipazione e un pregustamento della nostra vita, della nostra gioia eterna!".



Cristo è risorto, l'amore ha vinto la morte

Ecco, allora, il vero significato di quegli auguri che, a volte, distrattamente, ci scambiamo per consuetudine, per tradizione. La Pasqua, Mistero di Cristo risorto, è per i cristiani preludio di una gioia senza fine. Dobbiamo allora andare oltre i luoghi comuni, le frasi fatte, i convenevoli di circostanza; oltre l'aspetto, purtroppo commerciale, a cui la società relega anche questi momenti forti della vita della Chiesa, della nostra vita di cristiani.

Quindi fare Pasqua significa annunciare la morte del Signore, proclamarne la Resurrezione mentre con fiducia attendiamo il suo ritorno. Questo l'augurio che ci facciamo: l'immortalità, la vita eterna in Cristo!

In preparazione del Congresso Eucaristico nazionale di Bari nel prossimo maggio

«Senza la domenica non possiamo vivere»

Raffaele Capomasi

«La fede ci insegna che anche nelle prove più difficili, il Padre non ci abbandona»: questa riflessione di Giovanni Paolo II, che è al centro dell'immane tragedia che il 26 dicembre scorso ha colpito il sud-est asiatico, ci deve far ricordare che nelle ore più tristi Dio è accanto all'uomo. Una considerazione si impone: accanto al lutto, al pianto di una flagellata umanità si è allestita (e continua ancora ad allestirsi) una fraterna opera di soccorso da tutti gli angoli del mondo; un aiuto intessuto dalla schiera di grandi testimoni della carità. Anche in questa triste congiuntura il Papa, oltre ad inviare un cospicuo aiuto in denaro, ha esortato il Popolo di Dio a ripartire dall'Eucaristia, speranza dell'umanità.
L'*Anno dell'Eucaristia*, cominciato lo scorso mese di ottobre 2004, si inserisce nella realtà del mondo, nella vita dell'uomo, evidenziando la sua linfa d'amore, posto da Cristo come comandamento di vita: «Amatevi come io ho amato voi».

Dopo Guadalajara, Bari

Due tappe segnano la celebrazione di questo Anno Eucaristico. La prima nella città messicana di Guadalajara dove si è svolto, dal 10 - 17 ottobre 2004, il 48° Congresso Eucaristico internazionale. Qui si è radunata la Chiesa universale per riflettere, accogliere, celebrare «l'Eucaristia, luce e vita del nuovo millennio».
Dopo questa "statio orbis" ("sosta del mondo") che si è tenuta per la prima volta nel Messico, ecco avvicinarsi un altro appuntamento: il Congresso Eucaristico nazionale che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio di quest'anno.
Per la grande occasione il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha redatto una Lettera che così inizia: «Il Signore in questo nuovo anno liturgico continuerà a visitarci e a ricolmarci con l'abbondanza dei suoi doni. Sarà anzi un anno particolarmente ricco di grazia. Il cammino di preparazione al Con-

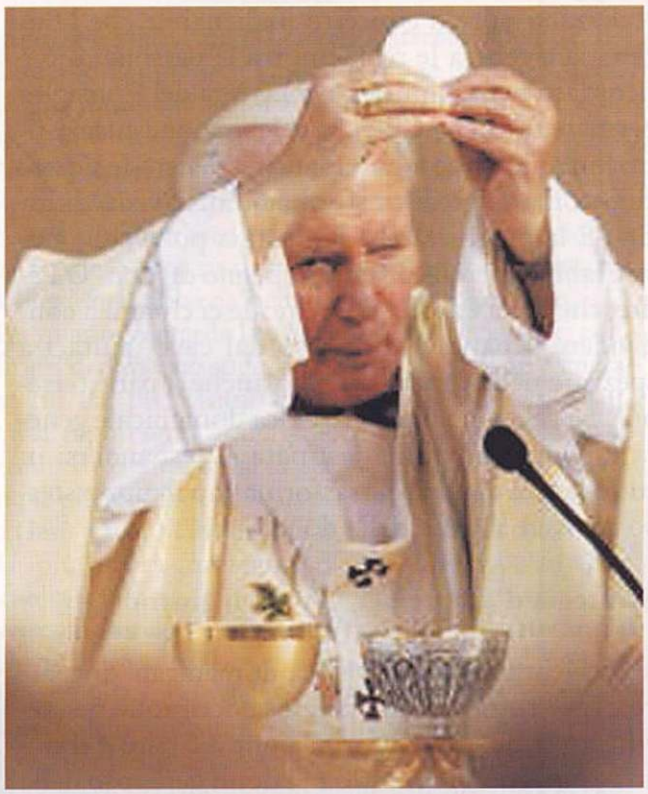


gresso Eucaristico Nazionale ci aiuterà a vivere meglio questo "Anno dell'Eucaristia" indetto dal Santo Padre Giovanni Paolo II perché ci lasciamo illuminare dal Mistero che costituisce la radice e il segreto della vita spirituale dei fedeli come anche di ogni iniziativa della Chiesa locale». La preparazione al Congresso Eucaristico costituirà per le Chiese particolari in Italia il modo più concreto con cui rispondere all'invito del Papa. Il tema del Congresso "Senza la domenica non possiamo vivere", lo pone inoltre all'interno del cammino previsto per questo decennio dagli orientamenti pastorali e ne diventa una tappa fondamentale; inoltre, mentre riprende e rilancia la riflessione sulla parrocchia ci prepara contemporaneamente al Convegno ecclesiale del 2006 a Verona. Le nostre parrocchie infatti potranno essere autentiche comunità di servi del Signore solo se riscopriranno e custodiranno la centralità della domenica, e se la celebrazione eucaristica, cuore della domenica, sarà per loro il luogo specifico dell'educazione missionaria: annunciare Gesù Risorto, speranza del mondo. Anche il Papa ci chiede che "in quest'anno si ponga un impegno speciale nel riscoprire e vivere pienamente la domenica come giorno del Signore e giorno della Chiesa"».

La domenica "Pasqua settimanale"

«Senza la domenica non possiamo vivere»: non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di lavoro, vuole e può riposarsi. È al contrario la testimonianza di fedeltà al significato della sacrosanta verità che la domenica è "Pasqua settimanale". Tale espressione alleluiatica è riproposta, quasi analizzata, nella Lettera del Consiglio permanente della CEI: «Non comprenderemmo l'importanza e il valore della domenica se non facessimo innanzitutto riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione. La domenica, infatti, ci riporta a quel "primo giorno dopo il sabato", quando Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Da quel primo mattino, ogni settimana, il Risorto convoca i cristiani attorno alla sua mensa "nel giorno in cui ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale". Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo ma solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore. Sì, "questo è il giorno che ha fatto il Signore, rallegriamoci ed esultiamo in esso" (Sal 118, 24)».

La celebrazione eucaristica, perciò, è il cuore della domenica. Giovanni Paolo II ha detto: «In particolare auspico che in quest'anno si ponga un impegno speciale nel riscoprire e vivere pienamente la domenica come giorno del Signore e giorno della Chiesa... E' proprio nella Messa domenicale, infatti, che i cristiani rivivono in modo particolarmente



"L'Eucaristia è il sacramento che raffigura e produce l'unità dei cristiani" (Paolo VI)

intenso l'esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (Gv 20, 12)». Ecco: ad ogni celebrazione eucaristica giungono, usando una poetica espressione, i raggi del Cenacolo. Siamo abituati a considerare l'aspetto pur sensibile dell'Eucaristia: il trasformarsi del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo; ma non ci sarebbe questa trasformazione, la "transustanzazione", se non ci fosse quella originaria: quella della morte che genera la vita perché il Signore si è consegnato alla morte per amore. Anche la nostra vita viene trasformata dalla partecipazione all'Eucaristia: ciò che la rende nuova è anche la consapevolezza dell'amore gratuito che la raggiunge: un amore che non riceviamo per merito ma per misericordia.

«Senza la domenica non possiamo vivere»

Questo grido di esultanza risuonerà nel prossimo Congresso Eucaristico di maggio a Bari. Sarà un

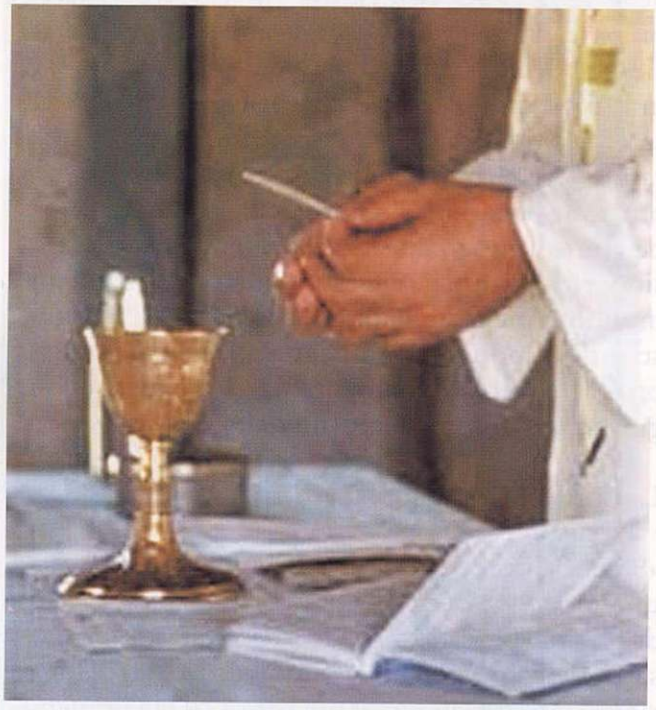
grido di gioia per stringersi, tutti, attorno alla Mensa Eucaristica. Ma l'adesione all'invito del Cuore Eucaristico di Gesù che ci chiama alla celebrazione eucaristica domenicale non deve esaurirsi solo nell'accogliere nel nostro cuore il Pane Eucaristico; non deve manifestarsi solo nello scambio del segno della pace; ma, anche per questo segno d'amore con il vicino della Mensa, deve realizzarsi pure il concetto inalienabile che l'Eucaristia rigenera le relazioni tra le persone. Ciò è ricordato nella significativa Lettera del Consiglio permanente della CEI: «La celebrazione eucaristica domenicale non può esaurirsi dentro le nostre chiese, ma esige di trasformarsi in servizio di carità. È la preghiera che la liturgia pone sulle nostre labbra, perché diventi impegno di vita: "O Padre, che nella Pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno". La celebrazione eucaristica domenicale genera un'onda di carità, destinata ad espandersi in tutta la vita dei fedeli, trasformando il modo stesso di vivere il resto della domenica».

Strategia d'amore per "l'ottavo giorno"

«La celebrazione eucaristica domenicale diviene, così, per tutti noi una preziosa occasione per verificare la nostra conformazione a Cristo e il nostro impegno di imitarlo nel dono generoso della nostra vita. Essa non permette né fughe all'indietro, né sogni evasivi, ma il "rimanere" in Lui e con Lui fedeli alla storia, così che la speranza generi le opere "dell'ottavo giorno". Si tratta di gesti profondamente umani e semplici che esprimono e realizzano la solidarietà, la condivisione, la speranza di un futuro migliore, la liberazione integrale dell'uomo. A volte sarà il dono di una parola, di una visita, di un sorriso a far sperimentare a chi è solo che anche per lui è domenica. La domenica è, dunque, anche giorno dell'uomo. Perché questo non resti solo un pio desiderio ma si trasformi in realtà, è necessario che le nostre comunità siano capaci di ascoltare e accogliere gli interrogativi che toccano le strutture portanti dell'esistenza; gli affetti, il lavoro, il riposo».
Poi la Lettera entra, diciamo così, nel quotidiano dell'uomo, nelle opere dell'"ottavo giorno", in quella strategia d'amore rivolta agli orfani, alle vedove, ai malati, ai carcerati.
Si potrebbe dire, parafrasando l'"Ora et labora" di San Benedetto, che per ogni cristiano dalla domenica deriva il precetto di pregare per il prossimo ma anche di impegnarsi per aiutarlo a vivere.
Ecco che l'Eucaristia esorta a compiere opere di misericordia nel segno dell'amore di Cristo.

Prima Comunione per trentamila bambini

Per finire, una curiosità che raccogliamo dalla cronaca delle giornate eucaristiche a Guadalajara. Oltre trentamila bambini provenienti dalle 400 parrocchie dell'arcidiocesi messicana hanno ricevuto la Prima Comunione dai vescovi e dai cardinali presenti. Il cardinale Jozef Tomko, presidente del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali e Legato pontificio ha poi raggiunto la "Città dei bambini", la realtà di accoglienza fondata nel 1964 in Corea da monsignor Aloysius Schwartz, per impartire il Corpo di Cristo ad altri 315 bambini, ospiti della Casa. Commovente l'incontro con i piccoli orfani, ospiti della "Villa de los ninos". Bambini e bambine erano schierati lungo il viale d'ingresso. Sulla parete dell'altare era stato disegnato il simbolo del Congresso eucaristico.



"La Santa Messa è il gran Sacrificio che quotidianamente sostiene il mondo e salva i peccatori" (Beato Luigi Guanella)

Questo flash di cronaca eloquentemente eucaristica ci viene dal Messico; una cronaca che si unirà a quella che sarà intessuta a Bari nel prossimo maggio. Da un congresso eucaristico internazionale ad uno nazionale. L'Eucaristia mobilita le coscienze. Bari si propone come nuovo "centro" eucaristico, pronta a confermare una verità eterna: la domenica è "Pasqua settimanale", che va vissuta nell'amore, il quale rende possibile la fraternità fattiva dell'intera famiglia.

La Festa di San Giuseppe e le antiche figurazioni

Gualtiero Sabatini

Quella di San Giuseppe è una delle ricorrenze più popolari, più tradizionali, più sentite. Il nome del Santo, il cui significato è "Dio ha aggiunto", è sicuramente uno dei più comuni ed infatti sono moltissimi in Italia e all'estero coloro che il 19 marzo festeggiano il proprio onomastico.
Cercando nell'origine storica della ricorrenza, si giunge al 1349 allorché un sacerdote di Parma, Don Nino Raimondi, istituì un "beneficio", in cui tra l'altro si stabiliva che "si deve rendere onore a San Giuseppe il giorno 26 luglio".



San Giuseppe e i pretendenti - Dipinto murale (sec. XIII) – Musei Vaticani

Cinquant'anni dopo, nel 1399, i Francescani nel Capitolo Generale dell'Ordine, tenuto ad Assisi, decisero di celebrare ogni anno la festa di San Giuseppe fissandola al giorno 19 marzo, giorno in cui venne confermata in seguito da Papa Sisto V, anch'esso francescano. Ne! 1621 Papa Gregorio XV rese la festa obbligatoria e di precetto, mentre nel 1726 Papa Benedetto XIII aggiunse il nome di San Giuseppe nella litania dei santi.
Infine Papa Pio IX, l'8 dicembre 1870, in un momento piuttosto difficile per l'umanità, proclamò San Giuseppe Patrono della Chiesa Universale.
A sua volta, parlando del fiducioso ricorso dei fedeli a San Giuseppe, Papa Leone XIII così si espresse: "...La Sacra Famiglia che San Giuseppe resse e governò con autorità di padre, era l'inizio della Chiesa... Su questa famiglia... egli esercita un'autorità paterna, appunto perché è lo sposo di Maria e il padre di Gesù...". Allo stesso Santo inoltre dedicò un'enciclica, la "*Quamquam Pluries*", e sempre Leone XIII compose la famosa e bella preghiera «*A tè, o beato Giuseppe...*».
Altri pontefici incrementarono sempre più la devozione verso il Santo sposo di Maria Vergine: Pio XII, che nel 1955 istituì per il primo maggio la festività di San Giuseppe artigiano; Papa Giovanni XXIII, che 1961 inserì il nome di Giuseppe, dopo quello di Maria, nel canone della Messa e dichiarò inoltre l'umile falegname di Nazareth patrono speciale del Concilio Ecumenico Vaticano II. Da ultimo l'attuale Giovanni Paolo II, il 15 agosto 1989, indirizzò alle comunità cristiane l'esortazione apostolica "*Redmptoris Custos*", riguardante appunto la figura e la missione di San Giuseppe. Sotto l'aspetto liturgico, c'è poi da ricordare che il più antico "ufficio" in onore del Santo risale al XIII secolo ed era praticato a Liegi, nell'abbazia benedettina di S. Lorenzo.
Per quanto riguarda la devozione dei cristiani nei confronti di San Giuseppe, c'è da dire che egli fu venerato fin dai primissimi secoli. Non si conoscono tuttavia rappresentazioni figurate del Santo che siano sicuramente anteriori al IV secolo, al quale appartengono le più antiche che ce lo presentano sempre insieme a Gesù e alla Madonna nelle scene evangeliche.
La più antica immagine di San Giuseppe sarebbe quella incisa sulla pietra sepolcrale di una certa Severa, conservata nel museo romano al Laterano e che può forse risalire al II secolo. Il Patriarca vi è effigiato nel gruppo del presepe, mentre si appoggia al suo bastone e distende la mano verso il Bambino in atteggiamento di difesa. Le figure che appartengono al IV secolo si rinvengono nelle sculture dei sarcofagi trovati nelle catacombe e nelle antiche basiliche e principalmente in due scene; cioè in quella della nascita di Gesù, alla quale San Giuseppe assiste come un devoto spettatore, col suo bastone ricurvo in mano, e in quella dell'adorazione dei Magi.
In quest'ultima, egli sta al fianco della Vergine o dietro al suo trono; oltre al bastone (che vuole indicare il viaggio da lui intrapreso da Nazareth a Betlemme), indossa di solito la tunica corta, cosa che lo fa riconoscere come artigiano. Nel grande mosaico della basilica romana di S. Maria Maggiore, che risale alla prima meta del V secolo, opera di Giacomo Turriti, Giuseppe si presenta in una scena nuova: all'arrivo cioè della Sacra Famiglia in Egitto, dove si vedono gli abitanti del paese che si fanno incontro agli eccezionali Viaggiatori.
In merito poi alla maniera di raffigurare San Giuseppe, dobbiamo distinguere i monumenti del III, del IV e del V secolo da quelli di età posteriore. Nei monumenti più antichi egli appare di solito giovane, raramente barbato, vestito con una breve tunica; in quelli più recenti, invece predominano gli esempi del Santo in età senile e con un lungo mantello; modo di effigiarlo, questo, che perpetuatosi e divenuto tradizionale nell'età di mezzo, continua in genere anche ai tempi nostri.

Il Presepio, il Crocifisso: segni di realtà profonde

Domenico Volpi

Ho seguito più con stupore che con indignazione le polemiche divampate, in occasione del Natale, sul presepio a scuola, che non pochi insegnanti hanno preferito abolire con ridicole motivazioni di "rispetto verso i bambini di altre religioni". Ateismo o ignoranza o pavidità immotivata?

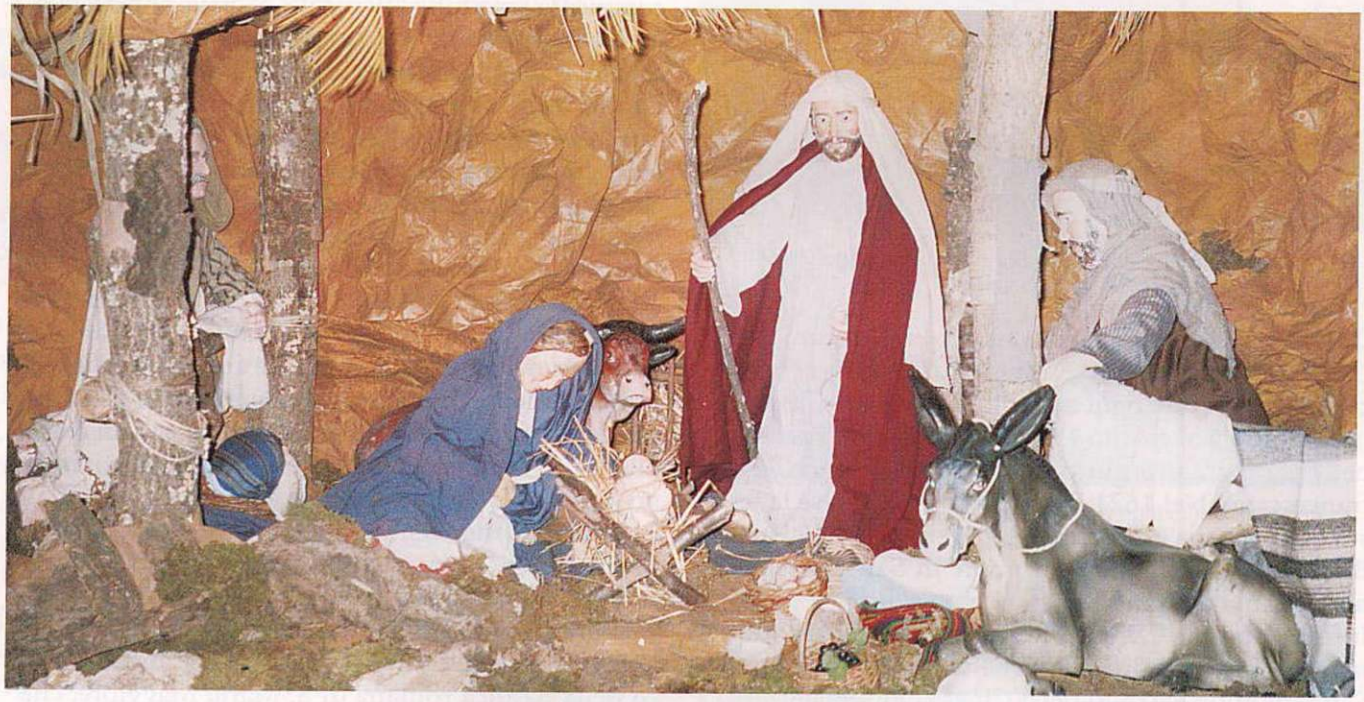
Stupisce che nel corpo insegnante e dirigente si trovino persone incapaci di ragionare e di far ragionare, seguaci di mode o di timori infondati, prive di cultura e di tradizioni radicate nel loro territorio, anche se non nella loro testa. Quale formazione saranno capaci di dare coloro che non hanno una forma mentale?

Infatti, a chi può dare fastidio e addirittura scandalo la nascita di un Bambino?

Per noi, cristiani più o meno ferventi, è la nascita del Figlio di Dio incarnato, il Salvatore.

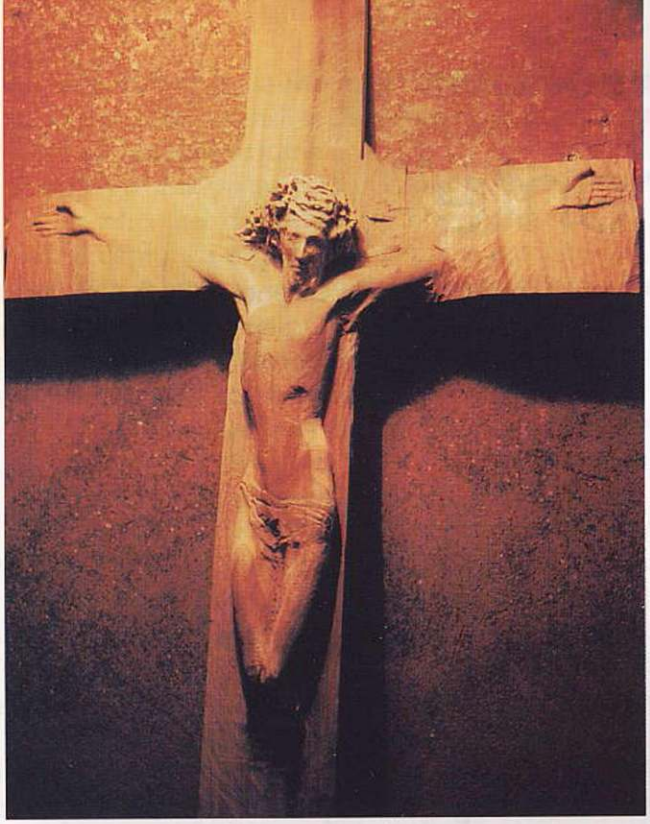
Per i musulmani, è la nascita del profeta Gesù, figlio di Maria, che essi onorano; infatti, i loro sapienti hanno dichiarato che il presepe non li offende affatto.

Per gli atei, per gl'indifferenti, per i fedeli di altre religioni, il presepio può essere sempre presentato come la festa della nascita di un bambino, la più bella festa possibile in un mondo privo di speranza nel futuro. Una grande storia sulla vita. Domandiamoci: c'è una cultura che rifiuta la nascita di una vita? Inoltre, se è giusto che noi rispettiamo le sensibilità degli altri, non è forse indispensabile, per chi vuole integrarsi nel nostro Paese, rispettare le nostre usanze? E come è possibile fare educazione multiculturale se non si educano i bambini extracomunitari a condividere le gioie dei bambini italiani? *"Sii contento perché i tuoi amici italiani sono felici per una festa importante, e rispetta i loro simboli"*: è forse un concetto difficile da insegnare?



Il presepio è segno di vita, è segno del vero Natale, è segno dell'esperienza umana di Dio
(Chiesa S. Giuseppe al Trionfale, Presepio Ediz. 2004)

Resto però meravigliato da un'inchiesta condotta tra i bambini italiani: pare che soltanto il 26 per cento di loro conosca i personaggi tradizionali del presepio: gli angeli, i pastori, i magi, san Giuseppe, la stella... Oltre il 50%, però, conosce Babbo Natale, che la commercializzazione della festività rende evidente in televisione, per le strade, nelle decorazioni. Interrogati su come si accorgano che viene il Natale, in maggioranza rispondono: "dalla televisione", "dalle vetrine dei negozi". L'Avvento come stagione dell'anima è ignorato anzitutto dalle famiglie.



Il Crocifisso è segno d'amore, quello di Dio,
che fa dono di sé per la nostra salvezza
(Cristo Croce, opera in legno di mogano di Marzena Guzinska)

Ci vorrebbe poco: basterebbe valorizzare i molti sussidi, belli e divertenti, prodotti dalla ElleDiCi (albi, tombole, puzzle, giochi), per aiutare i piccoli a capire che la cosa più importante non è l'attesa dei regali.
Costatiamo di essere in un Paese decristianizzato, un fatto che potrebbe dare ragione a chi sostiene che una rappresentazione di Cappuccetto Rosso equivale a una recita natalizia. La scuola sarebbe soltanto lo specchio di una società secolarizzata. Ma non è solo questione di fede vissuta. Il contesto culturale italiano, a prescindere dalla pratica religiosa di ciascuno, coinvolge i nomi di battesimo e i ricordi d'infanzia, san Francesco e Greccio, l'architettura delle cattedrali e quella dei presepi napoletani, le più belle tele e pale d'altare con le visioni artistiche della Nascita o della Sacra Famiglia, la scultura e la poesia, le canzoni sacre e la storia di cui fanno parte (e con quale importanza!) anche i santi: un contesto che non si può capire se si abolisce il mistero del Natale creando un vuoto profondo.
Ma ora noi cristiani siamo in Quaresima, assorti nella contemplazione e nell'attesa di altri Misteri, conseguenti al primo: la Passione, Resurrezione e Morte di Gesù Cristo Dio e Uomo. E questi sono il vero scandalo, altro che il Presepe! Scrive San Paolo: "E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili; ma per i chiamati è Messia, potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché la follia di Dio e più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini" (I, Cor. 22-25).
Questo richiama alla mente il miserando problema sulla legittimità della presenza del crocifisso sulle pareti delle aule scolastiche, sollevato dapprima da un livoroso italiano convertito all'Islam e capo di non so quale comitato di musulmani (un viaggio spirituale in senso contrario sarebbe stato, in molti Paesi islamici, causa di prigionia, persecuzione e morte). E poi risollevato da altri che non so qualificare se idioti o esibizionisti.
Una donna, che aveva chiesto la rimozione del crocifisso dalle aule di una scuola, dopo aver ricevuto la risposta negativa del Consiglio d'Istituto, ha impegnato il TAR del Veneto affermando che la decisione della scuola contrastava il principio della laicità dello Stato; i magistrati hanno improvvidamente abboccato al tranello e la questione è arrivata alla Corte Costituzionale, la quale ha detto che la questione non doveva neppure essere posta, in base ai regolamenti vigenti. Scacco per la fanatica e magra figura per i giudici del TAR.
Il crocifisso fa anch'esso parte della nostra tradizione, quindi delle radici culturali italiane. Per i musulmani è inconcepibile che un Dio possa morire, ma se credono che il crocifisso sia il profeta Gesù, perché non onorarlo? E poiché nella nostra epoca ogni giorno sappiamo di persone umane torturate e uccise, sappiamo di ingiustizie e di vittime, perché non onorare, in quella croce, anche da laici, il simbolo di tutti coloro che soffrono? La croce segno di tutti i patimenti umani e memoria a condanna di tutti i sopraffattori. Una grande storia sulla morte. Il Figlio del falegname sul legno della croce. Non voglio conciliare l'inconciliabile, né confondere le idee precise che noi abbiamo sui Sacri Misteri. Dico solo che il presepio e la croce, considerati in sé, sono simboli: per noi, rappresentano realtà profonde, per altri possono assumere altri significati, ma mai dispregiativi, mai disprezzati, mai da escludere. Sarebbe uno svalutare la nostra stessa civiltà (e per i fondamentalisti islamici o laicisti è proprio così: che vi siano degli italiani che seguono le loro aberranti interpretazioni è cosa pietosa).
Poi diciamo chiaramente e proclamiamo a voce forte e chiara che, per noi, dopo la Croce ci sono la gioia e la gloria della Risurrezione, ma questa è questione di fede, non di convivenza civile. La luce del Risorto ci rende diversi da altri popoli e culture. Forse con questa radice profonda, annidata anche in chi oggi non crede, dai secoli passati, la civiltà italica è una civiltà di speranza, di bellezza, di creatività, di accoglienza. Siamo originali perché Cristo ci ha insegnato ad essere "nuovi"? È un'ipotesi suggestiva.

"Una Casa in Oriente"

E. F.

La storia della nostra Casa a Nazareth, oggi nota con il nome di "Holy Family School, parte da molto lontano, addirittura dal 1902, anno in cui Don Guanella, insieme al Card. Ferrari e al Card. Respighi, partecipò al primo pellegrinaggio italiano in Terra Santa (17/09 - 21/10 1902). Potremmo iniziare queste note con la frase: "c'era una volta..." per l'aspetto quasi fiabesco della vi-



Don Guanella a Damasco nel 1902

cenda. Ma non di favola si tratta e quindi rimaniamo con i piedi per terra per non enfatizzare troppo la storia che porta i Guanelliani in oriente. Durante questo pellegrinaggio, il cuore e la mente di Don Guanella erano pervasi da sentimenti di devozione verso quei luoghi in cui Gesù aveva sofferto, patito torture e umiliazioni con l'epilogo della crocifissione. Don Guanella riviveva nell'intimità della sua fede quanto era capitato a Gesù; gli sembrava di vederlo percorrere le strade di Gerusalemme sotto il peso della croce. E nel suo cuore, animato dalla fiamma della carità di Cristo, già si manifestava il desiderio di aprire una casa nella terra di Gesù. Purtroppo il desiderio di Don Guanella non si realizzerà in tempi brevi, anzi, passeranno molti anni prima che scocchi per i guanelliani "l'ora della provvidenza".
Forse Don Guanella avvertiva che il suo desiderio si sarebbe realizzato molti anni dopo la sua morte e comunque non con la sollecitudine che lui forse sperava. Di ritorno da quel pellegrinaggio, infatti, così si espresse con i suoi figli: "Piacerebbe a voi avere una casa anche in Oriente? Che fare? ... Amate voi la Terra Santa? ... Orbene, se l'amate cominciate dall'essere tanto fervorosi da ottenere, se non per noi, per quelli che verranno dopo di noi, l'adempimento del voto del nostro cuore".

Il desiderio di Don Guanella diviene realtà

Siamo nel 1964, Papa Paolo VI è pellegrino in Terra Santa. Durante la permanenza nei luoghi sacri alla tradizione cristiana, il Pontefice raccomanda ai Francescani, per secoli custodi di questi luoghi, di rivolgere la loro attenzione alle persone più bisognose come i disabili.
Recepito il desiderio del Pontefice i Padri Francescani si rivolgono all'Opera Don Guanella per la sua peculiarità nell'ambito dell'assistenza ai disabili, agli orfani, agli anziani, agli emarginati in genere. Vengono avviate le trattative necessarie...



Don Ugo Sansi parte per la Terra Santa

Nel 1974 i Superiori dell'Opera decidono allora di inviare un guanelliano con l'intento, innanzitutto, di individuare il luogo più idoneo per l'attività di accoglienza così come desiderato dal Papa.
Il primo "servo della carità" - dopo don Guanella ovviamente - a mettere piede in Terra Santa, più precisamente a Nazareth, è don Ugo Sansi.
Don Ugo individua in un ex convento di Clarisse, abbandonato da anni e ormai fatiscente, il luogo ideale dove aprire la nuova attività guanelliana.

Don Ugo: "il fondatore"

Una volta individuato il posto Don Ugo comprende che non c'è tempo da perdere: i poveri e i

bisognosi non possono aspettare oltre: la carità non può farsi attendere. È un lavoro duro: la casa è tutta da ristrutturare.
Don Ugo si adopera per la risistemazione dei primi locali e nel dicembre 1975 vengono accolti i primi ospiti. La voce di una casa che accoglie disabili fisici e mentali si spande per tutta Nazareth e dintorni. Le richieste aumentano tanto che nel 1983 viene ristrutturata un'altra parte dell'ex convento che ospiterà aule per le attività dei ragazzi.
L'anno successivo la struttura è pronta ad accogliere bambini con diasabilità psico-motoria, medio-grave.
Gli spazi offerti dalla primitiva struttura dell'ex convento delle clarisse non è più sufficiente a contenere i bambini ospiti. Nuove esigenze si affacciano e Don Ugo con i suoi collaboratori pensano ad un nuovo padiglione da realizzare nell'area del frutteto: il nuovo padiglione, immerso nel verde e nei colori del frutteto viene inaugurato nel 1991.
Ma l'opera della Provvidenza non si ferma. Nel 1993 vengono inaugurati altri padiglioni che ospiteranno i laboratori, la palestra e un grande salone polivalente.
Quando Don Ugo arrivò in Terra Santa aveva cinquant'anni. Per molti anni era stato assistente ed educatore nelle case di Milano e Riva San Vitale. Era Valtellinese, come Don Guanella. Accettò la sua nuova destinazione, obbedendo ai Superiori. La sua obbedienza fu un'offerta totale di sé ai progetti di Dio. Un'offerta, un "si" che Don Ugo rinnovava giorno dopo giorno.
Don Ugo Sansi era un uomo di fede e la sua fede era sostenuta dalla preghiera intensa verso quel Dio che lo aveva scelto "per fare grandi cose". Egli seppe circondarsi di amicizia e affetto che gli garantirono stima e rispetto di tutti: ebrei, musulmani, cristiani.
Ed egli si consumerà fino alle fine dei suoi giorni in questa offerta totale a Dio, nel servizio ai poveri e agli emarginati. Dal 14 aprile 1997 Don Ugo riposa nel cimitero dell'Ospedale "Fatebenefratelli" di Nazareth.

La Pia Unione e la Casa di Nazareth

Chi scrive, è entrato a far parte della grande Famiglia guanelliana proprio nel 1975, presso gli Uffici della Pia Unione del Transito di San Giuseppe, con l'allora direttore Don Ezio Cova (scomparso il 23 luglio del 2000, all'età di 84 anni) e ricorda benissimo quanto la Casa di Nazareth fosse particolarmente cara a Don Ezio; quanti viaggi faceva da Roma a Nazareth! Sostenere economicamente questa nuova opera guanelliana lo riempiva di gioia!
Anche la Pia Unione volle contribuire alla realizzazione del "desiderio di Don Guanella". Don Ezio sensibilizzò, mediante il mensile "*La Santa Crociata*", i devoti di San Giuseppe e gli iscritti alla Pia Unione. Fu un vero concorso di popolo. Gli affezionati Associati contribuirono in modo sostanzioso. L'iniziativa riscosse molto successo e, grazie alla generosità di molti, la Casa di Nazareth poté diventare ciò che oggi è: un centro all'avanguardia per la riabilitazione delle persone diversamente abili.
Don Ezio aveva visto giusto: affidare l'iniziativa a San Giuseppe, il Capo della Santa Famiglia, che proprio a Nazareth, insieme a Maria, aveva cresciuto, amato e protetto Gesù.



Don Ezio Cova (al centro in abito nero) in una delle sue ultime visite alla Holy Family School



"L'amore è l'anima che dà vita alla tecnica e questa è strumento valido a servizio della forza creatrice dell'amore"



Cuddalore: micro progetti in favore dei superstiti dello Tsunami

"Speranza per la vita"

La Redazione

Sul precedente numero de "La Santa Crociata", abbiamo portato a conoscenza dei nostri affezionati Lettori la difficile situazione in cui si sono venute a trovare le popolazioni del Tamil Nadu e più precisamente quelle residenti a Cuddalore, dove noi Guanelliani abbiamo tre Opere: una Parrocchia, un Seminario e un Istituto per orfani, quest'ultimo meglio conosciuto come "Don Guanella Boys Home".

In questa zona, avamposto della carità guanelliana in India, i confratelli presenti sul posto, si sono subito attivati per i primi soccorsi dopo i disastri provocati dallo Tsunami, facendo quello che potevamo con le poche risorse a disposizione: pochissimo riso e cereali.

C'è molto da fare e dopo l'emergenza iniziale c'è la ricostruzione e la ripresa della normale vita quotidiana, che se sarà lenta e impegnativa.

Il disagio dei pescatori è altissimo: imbarcazioni distrutte e reti inservibili, cioè economia familiare ridotta praticamente a zero... Queste popolazioni vivono con la generosità del mare, della natura che, questa volta, gli ha voltato le spalle.

Ecco nel dettaglio i micro-progetti, denominati "SPERANZA PER LA VITA" che abbiamo attivato e che proponiamo ai generosi Lettori e a tutti gli amici dell'Opera:

1 – PROGETTO SOCCORSO AI MINORI:

Responsabile: Padre Kuriakose (Direttore della Casa "Don Guanella Boys Home" di Cuddalore)

Obiettivo: Dare aiuto e soccorso immediato e a lungo termine ai minori, in vario modo provati dallo Tsunami. Gli aiuti vanno dall'ospitalità nel nostro Orfanotrofio, agli aiuti in libri, vestiario e pagamento di tasse scolastiche. E' un progetto che è partito immediatamente con l'emergenza, ma si condurrà avanti almeno per un anno.

2 - PROGETTO RICOSTRUZIONE ABITAZIONI:

Responsabile: Padre Roosewelt (parroco di Samupillai Nagar in Cuddalore)



Una nuova casa

Obiettivo: Ristrutturare alcune abitazioni gravemente danneggiate, in modo da renderle sicure ed abitabili. È un progetto a lunga scadenza.

3- PROGETTO RIAVVIO LAVORO DEI PESCATORI:

Responsabile: Padre Roosewelt

Obiettivo: Dare lavoro a quanti più pescatori possibile, costituendo gruppi di pescatori in alcuni villaggi e assegnando ad ogni gruppo (8-10 persone) una buona barca con motore e attrezzatura per la pesca.



Le barche per la pesca sono distrutte

4 - PROGETTO ADOZIONE FAMIGLIE:

Responsabile: Padre Satheesh (Direttore del St.Joseph's Seminary di Cuddalore)



La famiglia Shanmugam, che come tante altre ha perso tutto

Obiettivo: Individuare alcune famiglie nei diversi villaggi che maggiormente hanno bisogno di aiuto per ritornare a sperare nella vita e riprendere il lavoro. Si pensa di assisterle per un anno, aiutandole da vicino a riprendersi.

Per invio di offerte: CCP Postale 413005 intestato alla Pia Unione del Transito di San Giuseppe, oppure a mezzo Bonifico Bancario sul conto 000002903 – ABI 05696 – CAB 03203 – CIN W, presso Banca Popolare di Sondrio – Ag. 3, Via Trionfale, 22 – 00195 Roma, sempre intestato alla Pia Unione del Transito di San Giuseppe, Via B. Telesio 4/b – 00195 Roma.

L'esperienza di due nostri seminaristi sopravvissuti allo Tsunami

- **Mi chiamo Arul Alex**, sto facendo la maturità nel seminario guanelliano San Giuseppe di Cuddalore. La mia famiglia, che vive proprio vicino al mare, è composta dai nonni materni, papà e mamma, due sorelle minori ed io. Abitiamo a Kottilpadu vicino Kolachal nel distretto di Kanniyakumari, l'estrema punta sud del grande triangolo dell'India.

Il 26 dicembre 2004, dopo la Santa Messa domenicale, sono ritornato a casa attorno alle dieci per la colazione. Mio padre era intanto uscito di casa per andare dallo zio. Mentre si trovava in strada ha osservato il mare ed ha visto una immensa onda che avanzava come un esercito schierato pronto ad abbattere il villaggio; ci ha urlato di correre fuori casa per metterci in salvo. In quel momento di confusione non riuscivamo a trovare una via di fuga, ci sentivamo smarriti. Ad un tratto ci siamo trovati come catapultati in un fiume in piena, eravamo praticamente circondati d'acqua. Ho visto con i miei occhi il mare portare via con sé la gente e le case. Ho cercato le mie due sorelline. Piangevano dalla paura. Ma purtroppo mio padre e io non abbiamo potuto tenerle saldamente per mano, la forza dell'acqua ce lo impediva. Mio padre veniva portato via dall'acqua, mia nonna e mia madre sballottate energicamente scomparivano alla mia vista.

Io ero sommerso da 10- 15 metri d'acqua. La furia dell'onda mi aveva poi scaraventato nella palude. Con forza ho cercato di riemergere sopra le acque ed ho trovato un legno al quale mi sono aggrappato. Urtando contro un albero di palma durante la corsa dell'acqua mi sono sbilanciato allentando la presa e sono nuovamente caduto in acqua. Un altro legno mi è passato accanto e afferratolo mi sono aggrappato di nuovo. Ho visto mio padre con la gamba rotta che mi gridava di salvare una donna che teneva il suo bambino (purtroppo morto). Prima di riuscire ad aiutarla sono stato portato via di nuovo dal mare. Finalmente alcuni uomini mi hanno aiutato a raggiungere la riva. Ero sfinito. Ho visto la morte in faccia.

Mio padre era sulla spiaggia. Mia madre pure: era stata aiutata a raggiungere la riva. Ma le mie due sorelline e la mia nonna sono state divorate dalle onde killer. Siamo andati al vicino villaggio e poi all'ospedale per le cure mediche, con il cuore gonfio di dolore per la triste sorte delle mie sorelle e di mia nonna. Ci siamo poi messi subito alla ricerca. Alla sera abbiamo ritrovato i corpi esanimi di mia nonna e di una delle due mie sorelle, la più piccola. Il giorno dopo le abbiamo sepolte nel villaggio. Il corpo dell'altra sorella non è stato trovato: chissà dov'è sepolta....

La nostra casa è stata distrutta completamente. Tutto quello che era in casa vestiti, libri, soldi, letti, macchina granulatrice, frigo e le cose del negozio sono state distrutte. Le nostre barche, motori e reti sono state fatte a pezzi. Dopo quindici giorni di convalescenza mio padre è ritornato a casa.

Io sono ritornato in seminario. Sto tentando di riprendere la vita normale. Non è possibile dimenticare: la notte, soprattutto, mi ripassa nella mente tutta la tragedia, come fosse un film, un brutto film che non avrei mai voluto vedere.

Continuo comunque la mia vita nel seminario, consolato dai miei compagni seminaristi e soprattutto dai miei formatori, i Padri Guanelliani che, con ogni mezzo, s'impegnano a dare a me e a tanti altri sfortunati speranza per il futuro.

- **Sono Leo Jackson**, frequento il primo anno della maturità, come il mio compagno Alex, nel seminario guanelliano di Cuddalore. La mia famiglia è composta da mia madre, già da diverso tempo vedova, da fratelli, una sorella, due nonne ed io. Viviamo a Muttom nel distretto di Kanniyakumari.

Domenica 26 dicembre, dopo la Santa Messa sono ritornato a casa. Attorno alle 10,20 circa mia mamma mi ha dettto di andare al negozio per comprare delle uova. Ero appena uscito di casa quando ho visto una immensa onda nel mare. Io pensavo che fosse solamente una grossa onda, ma mio zio urlava di correre via e di uscire tutti dalla casa. Sono stato buttato più volte a terra dalle acque. Mi rialzavo e continuavo a correre. La gente del villaggio mi ha aiutato. Dopo qualche minuto il mare si è ritirato più del normale. La gente allora è corsa nella case per recuperare le cose essenziali. Ma l'onda assassina è ritornata ed ha colpito ancora con più violenza. La gente e le case sono state inghiottite dalle onde. Le mie due nonne che erano anziane non c'è l'hanno fatta.

La nostra casa è stata danneggiata dalle fondamenta. Tutte le cose che erano in casa sono state fatte a pezzi. Non abbiamo potuto recuperare nulla delle nostre cose. Mio padre è morto quattro anni fa e il mio secondo fratello faceva il mestiere di pescatore. Abbiamo perso anche le barche, motori e reti per la pesca. Mio fratello si sta riprendendo dallo shock e lentamente sta ritornando alla vita normale. Ma per ricominciare di nuovo a vivere abbiamo bisogno delle barche e delle reti. I nostri padri guanelliani hanno assicurato il loro appoggio incoraggiandoci ad avere fiducia.



Il futuro nelle tue mani, Signore: Giuseppe e Abramo

A partire da questo numero, prende il via una mini-serie di articoli dal Titolo "*San Giuseppe e i Patriarchi*". Composti da Giuliana Babini, affezionata collaboratrice e buona conoscitrice dei testi biblici, persona che ama molto la figura di San Giuseppe, gli articoli mettono in relazione la spiritualità e la figura di questo grande Santo, appartenente alla regale stirpe davidica, con i Patriarchi del Vecchio Testamento, suoi antenati: Abramo, Isacco, Giacobbe. Giuseppe di Nazareth è infatti considerato l'ultimo patriarca, che ha traghettato la storia della Salvezza dal Vecchio al Nuovo Testamento. Dio, per i suoi meriti e le sue virtù, lo ha prescelto per una missione mai affidata a nessun'altro uomo: essere padre del Verbo incarnato, padre cioè di Gesù, il Messia, che per la discendenza di Giuseppe, è osannato "Figlio di David".

di Giuliana Babini

Quest'anno al centro della riflessione domenicale è il Vangelo di Matteo che inizia *"libro della genesi di Gesù figlio di David figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe..."* E di generazione in generazione si arriva a Giuseppe *"lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo"*(Mt 1,1.16). Quindi Giuseppe non ha generato, eppure la genealogia di Gesù attraverso di lui risale a David, perché tale doveva essere l'appartenenza del messia atteso, ma risale anche ad Abramo, Isacco e Giacobbe a ricordarci che il disegno di salvezza è uno e abbraccia tutti i tempi e tutte le genti: nella chiamata di Abramo già c'è quell'amore divino che porta all'incarnazione.

Ma questo elenco di nomi non solo ci mostra quanto è radicato Gesù nella nostra storia fin nelle vicende più discutibili e oscure, ma crea anche un legame ideale anche tra Giuseppe e i Patriarchi. *"Per fede Abramo, chiamato da Dio...partì senza sapere dove andava"* (Eb 11,8).

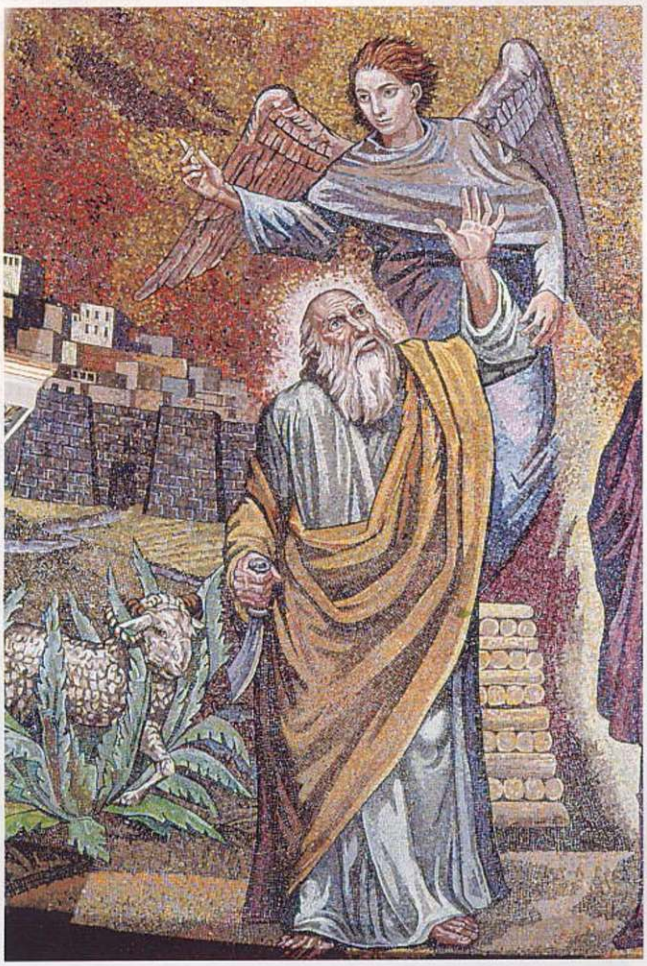
Per fede Giuseppe prese con sé Maria, *"la quale senza che egli la conoscesse, partorì un figlio che egli chiamò Gesù"* (Mt 1,25).

È indubbio che Abramo e Giuseppe condividono una chiamata accolta senza vedere dove essa portava: *"Parti..."*(Gn 12,1), *"Non temere di prendere con te..."* (Mt 1,20). Certo le loro vite saranno diversissime: movimentata e piena di relazioni quella di Abramo, intessuta, dopo i primi anni, di quotidianità raccolta, paesana quella di Giuseppe, ma entrambe conoscono lunghi tempi in cui c'è solo oscurità riguardo ai disegni del Signore.

La loro fede deve caratterizzarsi proprio come un mettere il proprio futuro nelle mani del Signore, non vedono realizzazione sicura di promesse.

Isacco, il figlio di Sara, per il quale Abramo ha tanto penato, è stato provato così duramente, infine vive ed è fatto erede di tutti i beni paterni, ma in fondo è un nomade come lo è stato il padre né pare avere una discendenza che farà sì che il popolo divenga numeroso come la sabbia del

mare, anzi più vasta è la discendenza di Ismaele, figlio di Agar, e quella dei figli di Chetura, cioè quella dei figli allontanati. Abramo alla fine dei suoi giorni pare rientrare nella consueta vita di un patriarca alle prese con problemi di distinzioni e territori: la sua morte è serena perché avviene quando ormai "è sazio di giorni" e con accanto i due figli che più ha amato, ma le promesse?



Il Patriarca Abramo
(Basilica di S. Giuseppe al Trionfale, abside, mosaico, part.)

Ancor più radicalmente Giuseppe deve consegnare il proprio futuro nelle mani del Signore, perché il "non conoscere" Maria non gli dà alternativa che non il contare su quell'unico figlio di Maria, Gesù, che, però, sa non appartenergli e chiamato a qualcosa che trascende la sua comprensione "*salverà il suo popolo dai suoi peccati*" (Mt 1,21), ma chi può fare questo se non Dio?
L'ebreo si sentiva garantito solo dall'avere una schiera di figli e figlie che lo facevano contare là dove abitava, per i legami parentali, per le forze disponibili per il lavoro e per ogni contingenza pesante che la vita costringesse ad affrontare: nulla di questo ha Giuseppe, solo Maria e Gesù, e forse il disagio di tenere a una certa distanza i parenti perché non chiedano il perché di quel figlio unico: se i figli sono benedizione, agli occhi della gente Giuseppe è un bravo lavoratore, ma....
Unica garanzia di futuro quindi per Giuseppe era il suo lavoro ed in esso forse lo raggiunge una morte serena perché ha accanto Maria e Gesù, ma a quando la missione di quel figlio? Che sarà di Maria?
Né Abramo né Giuseppe hanno sentito le consolanti parole di Gesù:
"Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena"(Mt 6,25-34)
Quanto è duro affidarsi al Signore quando la preoccupazione del futuro si lega a problemi concreti, quali chi si ama, il lavoro, la salute, l'età!!!
In realtà, è il sapersi fare "provvidenza" nascosta per altri più necessitati che può rigenerare in noi questo fidarsi. Viviamo in questo nostro mondo occidentale troppo abituato a garanzie, anche se molte di esse stanno venendo meno, e troppo rara è la semplice gioia del gustare del giorno presente che ci è dato, "oggi ci siamo , domani chissà?"
Se non abbiamo tutto programmato, tutto sistemato, non godiamo: tutto ci sembra affrontabile purché "possiamo" organizzare noi le cose come vogliamo, appena sorge l'imprevedibile, siamo perduti.
Giuseppe ci insegni a fare "oggi" quello che possiamo nel migliore dei modi, ci insegni a godere "oggi" di quell'unica cosa che ci è data, fidandoci di Colui che ha le fila in mano per salvare tutti e che solo può metterci nella prova per i suoi insondabili disegni, dandoci contemporaneamente la grazia di viverla con forza e serenità per riprendere il cammino come Abramo, per consegnare la nostra vita nelle mani del Signore, come Giuseppe.

Serve un grande cuore per costruire un vero dialogo

Claudio Bordiglia

Il fenomeno migratorio ha conosciuto in questi anni un significativo incremento, le cui cause e conseguenze costituiscono oggetto di attento studio da parte dei sociologi e dei politici. La Chiesa, la cui sollecitudine pastorale abbraccia «l'uomo integrale, nell'unità di corpo e anima» (*Gaudium et Spes*), non può essere indifferente di fronte alla gravità di tali problemi. Giustamente essa si preoccupa di approfondire le conseguenze che scaturiscono dal riconoscimento dei supremi e fondamentali diritti della persona umana per favorire una sempre più chiara presa di coscienza degli imprescindibili doveri delle comunità di provenienza e di quelle di arrivo.

Gli aspetti religiosi del problema dell'emigrazione presentano esigenze gravi ed urgenti che, questa volta, sono state riproposte e analizzate dal Consiglio Permanente della CEI con una Lettera rivolta alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme.

La Lettera intitolata "*Tutte le genti verranno a Te*" vola sulle ali di un ottimismo quanto mai speranzoso. Con questa "corrispondenza" singolare il Consiglio Permanente della CEI annuncia agli immigrati una dichiarata sinfonia pastorale, che intende indirizzare il loro cammino spirituale verso mete precise. Già in apertura la lettera si fa apertamente rassicurante: «Sorelle e fratelli nel Signore! Ci rivolgiamo a voi, nella forma confidenziale di una lettera, per richiamare una verità fondamentale: il Vangelo, accolto da noi come Parola di vita, è messo nelle nostre mani perché ne diventiamo testimoni e annunciatori verso tutti coloro che il Signore pone sul nostro cammino. Oggi, sospinti da molteplici cause, spesso profughi o in fuga dalla fame e dall'indigenza per vie non di rado avventurose e drammatiche, continuano a giungere e a farsi presenti tra noi i migranti da ogni continente: anch'essi, come ogni uomo e donna della terra, sono destinatari del Vangelo. il Signore conta su di noi, perché giunga a loro, come fratelli e sorelle carissimi, la bella notizia della salvezza».

«Al centro del Vangelo della carità c'è la carità del Vangelo». Ai tanti immigrati che giungono in Italia dopo pericolose avventure, è questo uno dei più importanti segni di fratellanza che si siano potuti fare: annunciare Dio a tutti, con la parola e con la vita, senza ostacoli e proselitismi.

L'invito alla missionarietà è accompagnato da indicazioni per far nascere (o rafforzare laddove esista) una vera e propria pastorale d'insieme. Il documento è uscito a pochi giorni dal Natale e dall'Epifania: questa particolarità ha fatto esclamare che «c'è una Grotta dove nessuno è più straniero».

«La fede si rafforza donandola»

La Lettera si fa poi gratitudine: «Desideriamo innanzitutto ringraziare e incoraggiare quanti a livello nazionale, regionale, diocesano e parrocchiale si stanno da tempo prodigando perché il Vangelo sia presentato agli immigrati mediante la testimonianza della carità e le varie forme di promozione umana, e con l'annuncio diretto a



chi non l'ha ancora conosciuto o a chi, anche a causa delle vicende migratorie, rischia di perderne la memoria. In questi anni si sono moltiplicate le letture del fenomeno migratorio, con sensibilità e mentalità diverse, con varietà di reazioni e valutazioni; tanti infatti sono i problemi, talora complessi e scottanti, ad esso collegati. Tuttavia, senza essere ingenui, col coraggio della fede e l'audacia della carità, vogliamo riconoscere che l'intenso e multiforme migrare di così tante persone è in primo luogo per le nostre comunità un vero areopago di evangelizzazione. Ogni cristiano non può perciò non riconoscervi un'occasione provvidenziale per sentirsi confermato e rinnovato nel proprio credere, se è vero che "la fede si rafforza donandola"(Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, n.2)».

Il pronunciamento della CEI – "*Tutte le genti ver-*

ranno a Te" – simboleggia l'universalità della Chiesa e vede sempre più consolidarsi la tradizione delle "Messe dei popoli", con protagoniste le varie comunità di immigrati presenti in Italia. L'intento della Lettera è quello di far diventare «testimoni e annunciatori verso tutti coloro che il Signore pone sul nostro cammino».
Per fare ciò occorre prendere atto che «l'attenzione ai migranti configura un capitolo nuovo dell'impegno missionario, aprendo spazi inediti per mostrare la carità del Vangelo».

La tessitura di un dialogo

Per tutti gli immigrati le realtà ecclesiali hanno messo in opera «una vasta gamma di interventi assistenziali, promozionali e formativi, che solo l'ingegnosità della carità poteva attuare. Con il passare degli anni, però, si è fatta anche sempre più avvertita ed esplicita la necessità di prestare attenzione alle istanze religiose che il migrante, in forma più o meno consapevole porta con sé».
Il compito di testimoniare il Vangelo, dunque, si articola su un duplice versante: «offrire il primo annuncio a coloro che non hanno ancora incontrato Cristo e confermare nella fede quelli che dalla loro condizione di migranti possono ricevere un pregiudizio nell'esercizio della sua sequela». Con i credenti delle altre religioni c'è il dovere del dialogo, che «scaturisce dalla nostra stessa fede ed è strumento decisivo anche per una serena convivenza civile».
«Non ci si può comunque limitare solo a questo. Il dialogo non è alternativo all'annuncio. Quest'ultimo, «rifuggendo dalle forme del proselitismo, resta un dovere fondamentale di ogni cristiano, mandato per comunicare a tutti il bene prezioso della fede in Cristo che ha ricevuto». Tra i cristiani di altre confessioni, il documento cita esplicitamente gli ortodossi – vista la crescita di alcune comunità dell'Est, come quelle ucraina e, soprattutto, rumena – con i quali vanno condivise le comuni radici culturali. E, infine, i cattolici, anche loro in aumento, parte dei quali sembra ancora "gregge senza pastore", mentre altri sono già inseriti in parrocchia o frequentano centri pastorali etnici».
L'azione della comunità cristiana non può essere composta da pezzi isolati. Occorre «un'effettiva pastorale d'insieme», il che significa coordinamento, non appiattimento delle diversità. «Diversi sono gli ambiti indicati: si va dall'esigenza di una cura pastorale per gli immigrati cattolici che eviti la chiusura dei loro gruppi, favorendo «un contatto organico con la realtà parrocchiale», a una vera e propria missione *ad gentes* prestando, per carità e promozione umana, attenzione alla famiglia, ai giovani e ai minori, ai lavoratori. Con un occhio, inoltre, anche a tutte quelle realtà negative (razzismo, sfruttamento) che impediscono a molti stranieri di condurre un'esistenza in pienezza».
Il dono della fede non ha confini. «Questa universalità diventerebbe più concreta se nella nostra Chiesa – ha detto il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Venezia – dei fedeli laici decidessero di dedicare qualche anno della loro vita a sostenere *in loco* i missionari». Questa la voce di un vescovo. La Lettera trova validi interlocutori tra i Pastori di diocesi. Non ultimo è il vescovo di Como, Alessandro Maggiolini, che durante un'omelia ha invitato alla missione, partendo da una chiara scelta di fede: «Si tratta di recuperare un'identità cristiana dolce e solida – ha detto il presule comasco – che si renda capace di accogliere il positivo che c'è in ogni cultura, ma non si lasci fagocitare da ciò che non è riconducibile a Cristo. La nostra conversione è al Signore Gesù, non al mondo. La nostra fedeltà è al Vangelo – ha concluso Maggiolini – non alle mode culturali del momento».
"*Tutte le genti verranno a Te*": è un magnifico programma di vita, che deve essere aureolato di tanta delicatezza d'animo, da tanta umanità di dialogo affinché le inevitabili difficoltà sul cammino di tale nuova evangelizzazione rimangano fuori, nel polverone della nostra vita, e vinca il linguaggio del cuore e della carità cristiana.





«Al centro del Vangelo della carità c'è la carità del Vangelo»

Giovanni, l'ispirato di Patmos



di Lia Carini

Nel precedente articolo ho parlato di Giovanni in qualità di autore del quarto Vangelo; a quel tempo l'annuncio evangelico stava passando dal mondo semitico a quello ellenistico, era necessario un confronto di idee; Giovanni col suo Vangelo ci riuscì in maniera egregia, tant'é che i greci lo definirono "mistico sublime" e "teologo per eccellenza". Presentiamo ora il quarto Evangelista come il "veggente" o "ispirato di Patmos": infatti, è considerato l'autore del testo più enigmatico del Nuovo Testamento, cioè....

L'apocalisse

La parola "Apocalisse" è di origine greca e letteralmente significa "Rivelazione". L'opera venne scritta da Giovanni a Patmos, isola delle Sporadi a 70 km. da Efeso.
L'autore esordisce nella forma di 7 lettere inviate alle 7 comunità dell'Asia Minore da lui dipendenti: Efeso, Tiatira, Smirne, Sardi, Filadelfia, Pergamo, Laodicea.


Facciata esterna della Basilica di S. Giovanni in Laterano

Il Libro si compone di 404 versetti; il tema, trattato in un linguaggio visionario e simbolico, ha reso sempre difficile la sua interpretazione a quanti lungo i secoli si sono sforzati di penetrare "il velame de li versi strani"- come si esprime Dante - in parte per l'influenza di profeti quali Isaia, Daniele, Ezechiele, Zaccaria, e soprattutto per l'uso di simboli, numeri, colori, astri, animali mostruosi, nonché visioni di "Cavalieri giustizieri" e previsioni di cataclismi e castighi che "devono arrivare". Insomma, tutto quanto può rendere un testo enigmatico e pauroso. Tanto è vero che pure ai nostri giorni, davanti a qualche grave disastro, scotendo la testa continuiamo a dire: "È stata un'apocalisse! Ci sarà un'apocalisse!".
In altri termini, l'enumerazione di tali profetiche disgrazie ha fatto pensare al massimo dello sfacelo universale, la fine del mondo. Mentre il significato voleva essere proprio l'opposto: "Vidi poi un nuovo cielo - e una nuova terra, - poiché il cielo e la terra di prima - erano scomparsi - e il mare non c'era più".
L'intento di Giovanni era quello di rivelare un mondo nuovo. Un ammonimento e insieme un grido di speranza. Come nell' "Inno del Logos" - detto anche "Inno della Luce" - contenuto nel quarto Vangelo, Giovanni tratta delle origini e della storia di questo nostro mondo, in Apocalisse invece ne prevede l'ultima fase e l'inevitabile fine; ma la rivelazione apocalittica distribuita su due piani, terrestre e celeste, si conclude in gloria ed è la "chiave cristiana del mistero della Chiesa nella storia".
"Vidi anche la città santa - la nuova Gerusalemme - scendere dal cielo, da Dio, - pronta come una sposa - adorna per il suo sposo (Apocalisse XXII, 1-2). E appare chiaro che, per noi cristiani, importante sopra ogni altra cosa è la visione della donna incinta che, coronata di stelle, i pie-

di posati sulla luna, schiaccia la testa al serpente infernale, preannunciando la sconfitta del Male e la vittoria del Bene: cioè la Redenzione dell'umanità.

Maria di Nazaret e Giovanni

Ad Efeso, dove si svolgeva la sua evangelizzazione, Giovanni viveva con la Madre di Gesù, proteggendola come un figlio finché lei visse, dato che gli era stata affidata dall'amatissimo Maestro, mentre moriva in croce. Nel suo "Commentario al Vangelo di Giovanni", il celeberrimo dottore della Chiesa Origene da in proposito un'interpretazione molto profonda: mette in evidenza la semplice pietà filiale dell'Apostolo verso la Madre del suo Maestro e il significato della sua maternità spirituale, quale "nuova Eva", verso tutti gli uomini, divenuti per la fede fratelli di suo Figlio.
Ciò rende credibile il fatto che oltre alla casa di Nazaret, trasportata a Loreto, esista ad Efeso anche l'abitazione in cui, con l'apostolo "prediletto" da Gesù, visse e "morì" la Vergine Madre. E non è una leggenda, dato che ricerche archeologiche condotte fin dal secolo scorso, sulla base delle visioni della stigmatizzata agostiniana Anna Caterina Emmerich, hanno ritrovato, a 9 km a sud di Efeso la casa abitata da Giovanni e Maria di Nazaret.

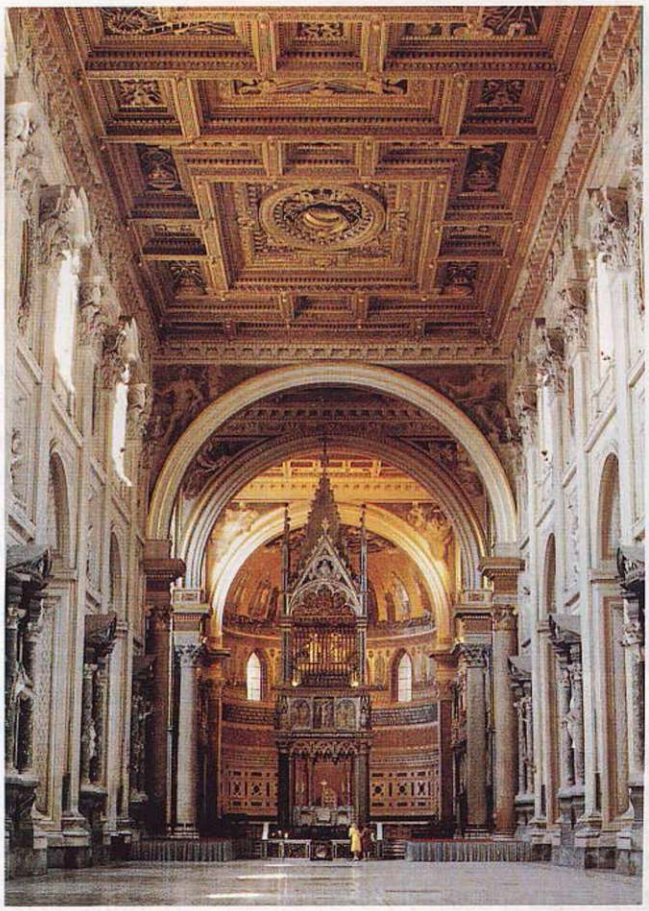
Morte dell'Evangelista

Come sappiamo, l'unico Apostolo non martire è proprio lui. Eppure c'è chi sostiene che "ci provarono, senza riuscirci". Una delle più note leggende latine racconta che a Roma, probabilmente dopo una flagellazione, immerso in un calderone di olio bollente Giovanni non solo non ne soffrì affatto, anzi "l'olio si mutò in rugiada celeste" e "il condannato uscì dalla caldaia "più fresco e più vigoroso di quel che era"(!).
Però però... il risultato destò maggiormente la rabbia dei pagani: fu accusato di magia e l'imperatore romano lo condannò all'esilio di Patmos. Alla morte di Domiziano poi, sotto Nerva, Giovanni fece ritorno ad Efeso; e dopo aver predicato e scritto due libri tra i più importanti del Nuovo Testamento, ivi morì nel 104 di morte naturale nella tarda vecchiaia. E si racconta che lui stesso, sentendo arrivare la sua ora, si scavò una fossa, vi si sdraiò e si spense. Comunque, la cosa certa è che Giovanni non subì il martirio come gli altri apostoli.

Ma bisogna ammettere che talvolta le leggende hanno il potere di lasciar tracce anche più dei fatti realmente accaduti. Ad esempio, la festa di San Giovanni, ormai da tempo ricorre il 27 dicembre; ma la prima ricorrenza festiva, istituita verso il 780, portava come data 6 maggio, per ricordare la cappelletta ottagonale costruita a Roma nel luogo del "fallito martirio", tuttora esistente, e denominata "Oratorio di "San Giovanni in Oleo". Ma ci sarebbe da dire tanto sulle molte chiese, basiliche e cattedrali sorte in Italia e nel mondo in onore del grande Evangelista. A cominciare da...

San Giovanni in Laterano

Sino alla fine del Medio Evo, questa basilica primeggiò come centro della cristianità, quasi succeduta al Tempio di Gerusalemme. Un'iscrizione a fianco del cancello centrale, infatti, la definisce "Madre e capo di tutte le chiese del mondo" ("Omnium ecclesiarum Urbis et orbis mater et caput").
Si crede l'abbia fatta costruire nel 326 Costantino, tornato a Roma per un breve soggiorno; e si racconta che papa Innocenze III, dopo aver visto in sogno Francesco d'Assisi che con le spalle so-



Navata centrale della Basilica

steneva questa Basilica prossima a crollare, abbia deciso di approvare la Regola del Poverello, la cui statua, per questa ragione, fronteggia "Piazza San Giovanni".
Sogni e leggende a parte, la basilica lateranense fu danneggiata più volte - dal terremoto e dai Vandali - e fu più volte ricostruita, finché decadde del tutto dopo che i Papi lasciarono Roma per stabilirsi in Avignone. In seguito subì anche due incendi, fu ricostruita e divenne la meraviglia del mondo cristiano davanti alla quale, nel 1300, s'inchinarono Dante e Giotto. Infatti, dalla Loggia centrale della basilica lateranense Bonifacio VIII indisse il primo Giubileo della storia cristiana e l'avvenimento, eternato da Dante, fu riprodotto da Giotto in un grande affresco in parte conservato dietro il primo pilastro della Basilica.
Eretta nel 1735 sotto Clemente XII, la Basilica è considerata una delle più perfette chiese di Roma. La facciata principale, in travertino, con 6 pilastri, 4 colonne antiche immurate e 2 portici sovrapposti, ciascuno con 5 aperture, è coronata da un attico formato da due logge adornate da 15 statue alte ben 6 metri, raffiguranti Cristo, gli Apostoli e altri santi, che sembrano decorare il cielo di Roma.

Interno della Basilica

Un sontuoso pavimento cosmatesco del 400 e un magnifico soffitto di legno del 500, dorato come gli stemmi dei tre Papi che restaurarono questa chiesa. Spettacolosa armonia dovuta alla ispirazione del Bernini. Fu Innocenzo X che lo fece restaurare nell'aspetto attuale. Nello spazio di 130 metri, 5 vaste navate, colonne, archi, pilastri e nicchie con le colossali statue degli Apostoli, realizzate dagli allievi del Bernini. L'insieme si presenta grandioso, splendido di marmi e mosaici, ricco



Il grandioso e splendido abside della Basilica lateranense



Bonifacio VIII indice il primo Giubileo (1300).
Frammento dell'affresco di Giotto che si trova nella Loggia centrale della Basilica lateranense

di opere d'arte che è impossibile descrivere in poche righe. È preferibile ricordare almeno qualcuna delle basiliche e chiese dedicate al grande Evangelista in Italia (a Ravenna, Bologna, Parma, Pistoia) e tante altre Cattedrali nel mondo: quelle di Besancon in Francia, di Magdeburg in Germania, di Bois-le Duc in Olanda; e "San Juan de los Reyes" in Spagna, a Toledo. Ma non e possibile enumerarle. Come non è facile ricordare quante località in Italia e nel mondo portano il nome di questo Evangelista.

Qualche curiosità

II monaco S. Cristòtulo, nel secolo XI, fondò il "Monastero di San Giovanni" sul monte omonimo, dove si può vedere anche la grotta in cui l'Apostolo ricevette le rivelazioni e scrisse l'Apocalisse e persino la pietra concava, cinta di un nembo d'argento, che gli serviva da cuscino. Non fa meraviglia che l'Evangelista abbia un enorme prestigio in Oriente. Sicché si parla di una magnifica basilica del secolo V-VI edificata sul sepolcro di Giovanni, scoperta ad Efeso. Ma si vuole anche che, a Gerusalemme, sia esistita una pescheria chiamata "bottega di zebedeo"- sulla quale i Crociati edificarono una cappella. E quanti invocano la protezione dell'Apostolo che Gesù amava? Come autore del Vangelo e dell'Apocalisse, intanto, egli è il Patrono degli scrittori e teologi e stampatori e librai e cartolai...e per il suo presunto supplizio nell'olio è ritenuto patrono di fabbricanti di candele, di bottai e quant'altro: logicamente è invocato contro le bruciature. Avendo avuto affidata la Madre di Dio, è invocato inoltre come protettore delle vergini.

SANTI DEL MESE



"Siate santi! Tutti, sempre! È facile! È bello! È degno di chi vuol essere vero uomo e vero cristiano! (Paolo VI - 17 aprile 1966)

a cura di R. Borghesi

3 marzo

Beato Innocenzo da Berzo

(1844-1890)



Don Giovanni Scalvinoni, questo il nome del religioso prima del suo ingresso tra i frati Cappuccini, aveva solo tre anni di sacerdozio quando venne destinato a Berzo come vice-parroco. Era stato ordinato il 2 giugno 1867 a Brescia dal vescovo Girolamo Verzieri, che lo aveva mandato subito a Cevo, in Valsaviore, a svolgere l'ufficio di vicario coadiutore, ma dopo due anni il vescovo lo aveva richiamato a Brescia e nominato vice-rettore del seminario diocesano.

Uffici di autorità responsabile e direttiva erano per lui una sofferenza, tanto che dopo un anno venne rimosso perchè - si legge nei processi - "quanto ad esercizio di autorità era men che nulla". Era però insuperabile quando si trattava di aiutare un povero o di restare in adorazione davanti al tabernacolo o di leggere e studiare. Infatti la mamma, Francesca Poli, che l'aveva dato alla luce 26 anni prima a Niardo, in Valcamonica, il giorno di San Giuseppe del 1844, conoscendolo bene e abitando con lui, doveva stare attenta perché tutto poteva scomparire da casa: bastava arrivasse un povero e ogni cosa utile andava a finire in quelle mani, anche un pollo in pentola già pronto per la cena, "tanto noi possiamo mangiare anche domani" - diceva con disarmante calma don Giovanni - "perché bisogna considerare il nostro prossimo come coricato nel grembo del Salvatore".

Questa aspirazione era il risultato di una forte esperienza cristiana, cresciuta in un'umile famiglia di contadini tra Niardo e Berzo, dove la sofferenza di dolorose separazioni (il padre Pietro Scalvinoni e la nonna morirono quando Giovanni era ancora piccolo), era condivisa nel ritmo di preghiere e di devozioni apprese da una tradizione di fede, concreta e forte.

Lo zio Francesco, che gli aveva fatto da padre, lo fece studiare a Lovere nel collegio municipale per cinque anni di ginnasio, fino al 1861 e qui, con maestri di grande spirito, precisò l'orientamento spirituale della sua personalità fatta di vivace intelligenza (massimi voti in tutte le materie), diligente applicazione al lavoro, premurosa attenzione verso i più deboli, desiderio di servire e di scomparire e un passione esaltante per l'Eucaristia.

Invece di continuare gli studi, che gli erano stati offerti anche gratuitamente dai superiori del collegio, egli aveva voluto entrare in seminario a Brescia, imponendosi una severa disciplina spirituale, vergata nei suoi numerosi "regolamenti spirituali" che egli chiamava "Orari", per trasfigurare tutto in preghiera e vita interiore. Così era diventato sacerdote, ma continuando a ridefinire i suoi "orari", in un'ansia di formidabile interiorità che troverà il suo appagamento soltanto il 16 aprile 1874, quando don Giovanni, trentenne, con il consenso della madre e del suo vescovo, salì al convento dell'Annunziata e inizierà l'anno di noviziato cappuccino col nuovo nome di fra' Innocenzo da Berzo.

Emise la prima professione il 29 aprile 1875 e presso il convento dell'Annunziata la professione

solenne il 2 maggio 1878, venendo nominato poi vicemaestro dei novizi. L'incarico durò poco. Trasferito il noviziato a Lovere nel novembre 1879, egli fu lasciato all'Annunziata senza nessun incarico.
Superiori e confratelli si dovettero lasciar convincere, dai ripetuti insuccessi, ad abbandonarlo al suo isolamento e a rispettarne il segreto; alcuni ebbero l'impressione che soffrisse di un complesso di inferiorità e ne provarono devota commiserazione. In realtà egli non fece nessuno sforzo per evadere dal sentimento della propria incapacità, anzi vi si ingolfava sempre di più. L'unico slancio interiore in cui perseverò fu quello di dare quanto gli capitava sottomano ai poveri, quelli veramente indigenti e quelli che si approfittavano della sua ingenua bontà. Spesso tornava sereno e soddisfatto dalla questua con la bisaccia vuota.
Alla fine i superiori, nell'autunno del 1889, gli affidarono la predicazione degli esercizi spirituali nei principali conventi: a Milano-Monforte, ad Albino, a Bergamo, a Brescia. Riuscirà a terminare solo i primi due, che gli costeranno uno sforzo tale da sconvolgergli l'animo e da compromettergli seriamente la salute già minata, affrettandone la morte: mentre predicava ad Albino si ammalò gravemente e il 3 marzo 1890 spirò all'infermeria di Bergamo.
Nel suo quaderno scriveva: "Avrò gran desiderio di essere soggetto a tutti e in orrore l'essere preferito al minimo. Son trattato anche troppo bene. Meriterei ben altro io, che ho così tanti debiti con il Signore". Tale atteggiamento gli causava molte umiliazioni, ma i sacerdoti della Valcamonica ricorrevano sempre a lui per un consiglio ed egli sapeva risolvere con precisione di dottrina e intuizione profonda ogni caso intricato.
Giovanni XXIII che lo proclamò Beato il 12 novembre 1961 lo definì "Un santo moderno, un santo per il nostro tempo".

9 marzo

Santa Caterina da Bologna

(1413-1463)



Si può senz'altro dire che questa santa mistica, vissuta nel Quattrocento, dà vigore e risalto alla Festa della donna che si celebra l'8 marzo. Parliamo appunto di Caterina de'Vigri. Nacque l'8 settembre 1413 a Bologna da Giovanni e Benvenuta Mammolini. Poco tempo dopo il padre, di origine ferrarese, la portò con sé ritornando a Ferrara, dove visse fino al 1426 alla corte degli Estensi, una delle più illuminate e culturalmente più avanzate dell'epoca. Caterina abbracciò poi la vita religiosa e fondò a Ferrara un monastero di Clarisse, intitolato al Corpus Domini. Tra il 1455 e il 1456 fu inviata a fondare una seconda comunità a Bologna dove si stabilì tra le mura del Monastero poi detto anch'esso del Corpus Domini, rimanendovi come badessa fino alla morte, avvenuta il 9 marzo 1463. Lasciò definitivamente Ferrara il 15 novembre 1456 e nella notte giunse a Bologna. Madre Caterina de' Vigri, a quel tempo già in concetto di santità, entrò con alcune consorelle dell'Ordine di San Francesco e di Santa Chiara nell'edificio ecclesiastico bolognese, chiamata dal cardinale Bessanone, affinché ordinassero il nuovo monastero secondo la loro regola. Si trattava del convento presso la chiesa di San Cristoforo delle Muratelle, vicino al Collegio di Spagna. Una sorella del duca Borso d'Este, con alcune nobili matrone e gentildonne ferraresi, accompagnò le monache fino a Corticella, dove allora si fermavano le barche che percorrevano il Canale Navile, fino a Bologna. Quel giorno Santa Caterina e il suo seguito fecero una breve sosta al porto di Malalbergo per permettere ai facchini di trasportare tutto il materiale che le barche avevano caricato a Ferrara. Giunti in paese, infatti, la navigazione si interrompeva, costringendo merci e passeggeri ad imbarcarsi su di un altro natante posto in un canale attiguo per poi proseguire il viaggio verso Bologna o verso Ferrara.
La Santa ebbe il dono della profezia e dei miracoli e lasciò scritti ascetici, tra cui l'opera "Le sette armi spirituali". Sul luogo della sua sepoltura vennero segnalati numerosi miracoli e il suo corpo, dopo diversi anni, era prodigiosamente intatto; si pensò allora di costruire una cappella all'interno del Monastero di via Tagliapietre a Bologna e di esporre il suo corpo alla venerazione dei fedeli.
Nel 1712, dopo un processo di canonizzazione durato tre anni, papa Clemente XI la proclamò santa.
La contessa Maria Pepoli Marescalchi, che aveva vasti pos-

sedimenti in quel comune, decise di finanziare nel 1712 la costruzione, nel centro di Gallo, di un Oratorio dedicato a Santa Caterina da Bologna che da pochi mesi era stata elevata all'onore degli altari; questo edificio di culto divenne in seguito Chiesa Parrocchiale, probabilmente nel 1792, anno in cui Santa Caterina venne scelta ufficialmente come patrona di Gallo.

14 marzo

Beato Giacomo Cusmano

(1834-1888)



Il Beato Giacomo Cusmano nacque a Palermo il 15 marzo 1834, quarto di cinque figli della famiglia benestante e profondamente religiosa di Giacomo Cusmano, ingegnere, e Maddalena Patti. L'8 luglio 1837, durante un'epidemia di colera, perse la madre e fu segnato profondamente da questo lutto tanto da fargli comprendere appieno, da adulto, il dramma degli orfani. Fu allora educato dalla sorella maggiore Vincenzina.

Compì i primi studi in casa, sotto la guida di un sacerdote che lo preparò alla Prima Comunione e alla Cresima. Dal 1841 al 1851, Giacomo frequentò la scuola dei padri gesuiti nel collegio Massimo, mostrando tanto interesse per le missioni estere da trovarsi già nel 1850 tra i padri della Compagnia di Gesù in procinto di partire per terre lontane.

Nel 1851, terminati gli studi superiori, si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Palermo, seguendo in questo la volontà del padre, ma anche perché pensava che la medicina l'avrebbe messo a contatto con tanta povera gente bisognosa di cure, fisiche e spirituali. Nel giugno 1852 perse il padre e si assunse così le responsabilità di casa che non gli impedirono comunque di laurearsi con il massimo dei voti.

Compiuto il tirocinio, iniziò la professione di medico a Palermo e nel vicino centro agricolo di San Giuseppe Jato, dove la famiglia aveva delle proprietà. Dal suo impegno e dal suo ingegno traevano profitto soprattutto gli indigenti, tanto da meritarsi l'appellativo di "medico dei poveri". Quando a guarigione avvenuta qualcuno gli dimostrava gratitudine, soleva dire: «Io li ho curati e Dio li ha guariti».

In famiglia vedevano tutti bene un possibile matrimonio di Giacomo con una cugina ma il futuro beato chiarì subito che un tale progetto non era nelle sue intenzioni: aveva gli occhi e il cuore solo per i suoi ammalati poveri. Divenne sacerdote su consiglio del suo direttore spirituale, Mons. Domenico Turano, il 22 dicembre 1859. Il suo primo campo di lavoro fu la chiesa dei Santi Quaranta Martiri, a Palermo, dandosi all'assistenza dei moribondi, degli ammalati, dei poveri, dei colerosi.

Moltiplicò l'assistenza alle famiglie povere avvalendosi anche dell'aiuto di volontari fino a far sorgere il 21 febbraio 1867, mentre Palermo era sotto l'epidemia di colera, l'"Associazione del boccone del povero" come centro coordinatore della carità cittadina. La sua attività divenne capillare: soccorsi a domicilio, assistenza medica, in denaro, distribuzione di viveri, ecc.

Dopo l'approvazione pontificia del 5 agosto 1868, l'arcivescovo di Palermo, l'8 dicembre 1868, eresse canonicamente l'associazione, assumendone la presidenza. Nel Natale del 1869 fu aperta la prima Casa dei Poveri, con un refettorio per i poveri e un orfanotrofio per circa 40 bambini.

Appoggiato dalle istituzioni, Giacomo aprì ospedali, case per anziani poveri e abbandonati e case per orfani a Palermo e in altri centri siciliani. Ovunque si aprisse una Casa per i Poveri, oltre all'Associazione dei cooperatori sorgeva il comitato delle Dame e dei Nobili, veri e propri Protettori di quell'Istituto secondo gli insegnamenti di Cusmano: «Avvicinare i ricchi ai poveri con tutti i modi caritatevoli possibili».

Sentendo sempre di più venire meno le sue forze, il Beato, l'8 febbraio 1888, riunì a Terre Rosse in un comitato le Dame e i Signori di Palermo e affidò loro la causa dei poveri,concludendo: «E ora non mi resta più nulla da chiedere. La mia missione è finita».

Giacomo Cusmano morì il 14 marzo 1888 nella casa di S. Marco, a Palermo, all'età di 54 anni. La sua salma riposa nella chiesa di S. Antonio (Palermo).

Le opere di Cusmano oggi hanno raggiunto quasi tutte le regioni d'Italia, l'Africa, l'America, l'India, le Filippine e la Romania.

Il 30 ottobre 1983 è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II.

I GRANDI PAPI (13)

a cura di Rosario Capomasi



IL MEDIOEVO (dodicesima parte)

PIO II (1458-1464)

Il papa umanista che ripristinò le crociate



Enea Silvio Piccolomini nacque nel 1405 a Corsignano (l'attuale Pienza), presso Siena. Iniziati lì gli studi umanistici, si perfezionò nel greco a Firenze sotto la guida del Filelfo, frequentando altri centri universitari. Divenuto segretario del cardinale Capranica, lo accompagnò al Concilio di Basilea (1432) sostenendo la dottrina "conciliarista". Passato poi al servizio del vescovo di Novara fu mandato al campo di Nicolò Piccinino, condottiero al soldo dei Visconti, con il compito di far arrestare Eugenio IV, avversario del cardinale Capranica, ma il colpo fallì. Fu in seguito il cardinale Albergati (futuro segretario del Concilio di Basilea del 1436) a volerlo presso di sé, affidandogli incarichi di ambascerie, e partecipò anche all'elezione del duca di Savoia Amedeo VIII che divenne antipapa col nome di Felice V, facendogli da cancelliere.

Il periodo più avventuroso per il Piccolomini fu quello dal 1436 al 1446, quando viaggiò costantemente per l'Europa: fu coronato poeta dall'imperatore Federico III e da lì si diede a vita mondana e libertina trovando però il tempo di scrivere - oltre a varie opere non eccelse - la licenziosa *Historia de duobus amantibus*. Ma proprio nell'anno in cui uscì questo libro (1444) avvenne in lui un profondo mutamento di coscienza: sconfessati i suoi atteggiamenti frivoli e apertamente antipapali, ne fece ammenda ad Eugenio IV e iniziò a seguire pratiche pie e virtuose. Nel 1446 ricevette gli Ordini minori e l'anno dopo il sacerdozio per essere nominato poi vescovo di Trieste (1447) e di Siena (1450). I papi Eugenio IV e Nicolò V gli diedero incarichi e legazioni in Boemia, Austria e Ungheria; Callisto III lo creò cardinale (1456) e alla sua morte venne eletto pontefice con il nome di Pio II (19 agosto 1458), nonostante l'opposizione di parecchi cardinali (tra cui il Bessarione) che diffidavano di quell'umanista dal passato troppo disinvolto: i voti dei cardinali Rodrigo Borgia, Tebaldi e Colonna furono decisivi per la sua elezione.

Pio II pontificò solo sei anni ma tutti in gran parte dedicati al suo ideale: riunire tutte le forze del mondo cristiano in una grande crociata contro i Turchi, i quali, avanzando rapidamente in Europa (avevano già occupato Atene), minacciavano la civiltà cristiana.

Appena consacrato, il papa bandì la crociata con la Bolla *Vocavit me*, indicendo un congresso di principi cristiani a Mantova per discutere dei preparativi (1459). Lasciato a Roma come suo vicario il cardinale Nicolò Cusano, raggiunse la città lombarda dopo un percorso trionfale che toccò Perugia, Siena, Corsignano (la città natale che abbellì, elevò a sede vescovile e rinominò Pienza), Firenze e Bologna. Assente il pontefice a Roma scoppiarono i soliti tumulti, subito sedati, causati da coloro che volevano appellarsi al concilio in opposizione a Pio II. Quest'ultimo, con la Bolla *Execrabilis*, confermò la costituzione monarchica della Chiesa e condannò qualsiasi forma di appello.

I principi europei risposero però molto negativamente alla chiamata del papa: solo Venezia, la più interessata per i suoi traffici nel Mediterraneo, promise di intervenire con 12 navi. Per rompere gli indugi, Pio II decise di mettersi egli stesso a capo dell'impresa, benché fosse in delicate condizioni di salute, tentando anche di convertire Maometto II con l'*Epistola ad Mahometem* (1460).

Nell'ottobre del 1463 pubblicò una nuova Bolla e nel giugno dell'anno dopo lasciò l'Urbe per Ancona, aspettando invano l'arrivo dei crociati: si presentarono solo i veneziani, come promesso, comandati da Cristoforo Moro. La delusione fu per lui così grande da peggiorarne le già precarie condizioni fisiche fino a morirne. Le sue ultime parole furono di esortazione ai cardinali fedeli che lo avevano seguito, invitandoli a proseguire nel-

la crociata e chiedendo loro perdono per non aver saputo fare di più per la Chiesa.
Il pontificato di Pio II fu breve e si svolse in circostanze obiettivamente difficili, tra ambizioni e contrasti tra i principi, perché gli fosse possibile lasciare un'orma più profonda; tuttavia possiamo ricordare di lui parecchie iniziative che ne fanno comunque un pontefice di tutto rispetto nella storia della Chiesa. Dal suo amico e condiscepolo Nicolò Cusano fece preparare un vasto disegno di riforma ecclesiastica che riuscì ad applicare solo in parte negli istituti monastici della Germania; combatté la schiavitù e la tratta dei neri che stava prendendo piede in quei tempi; difese gli ebrei e ne migliorò le condizioni nello Stato della Chiesa; canonizzò Santa Caterina da Siena, sua conterranea. Dell'umanesimo giovanile non portò sul soglio di Pietro che qualche piccola traccia: avendo già il nome Enea, di virgiliana memoria, una volta fatto papa volle chiamarsi Pio come il *Pius Aeneas*, anche se - come per sottolineare il distacco dalla sua gioventù esuberante - usava dire "*Aeneam reiicite, Pium recipite*". Anche la scelta di Mantova a sede del congresso antiturco sembra stata fatta in onore del poeta. Di lui si ricordano anche trattati (*De liberorum educatione, ottimo libello pedagogico*), commentari (*De rebus gestis in Basiliensi Concilio*), saggi storici (*Historia Boemica, Historia rerum Friderici III imperatoris*) e lettere: tutti scritti rilevanti per la conoscenza dei tempi e dei personaggi.
Dopo la morte (15 agosto 1464) fu sepolto a Roma, in S. Andrea della Valle.

PAOLO II (1464-1471)

Con pugno di ferro rafforzò lo Stato della Chiesa



Pietro Barbo nacque a Venezia nel 1417 da Polissena Condulmer , sorella del futuro papa Eugenio IV.
Avviato alla carriera ecclesiastica dopo buoni studi umanistici, fu nominato arcidiacono di Bologna dallo zio e, successivamente, protonotario apostolico e cardinale (1440). Ebbe anche importanti uffici da Nicolò V e da Calisto III, mentre fu meno apprezzato da Pio II che lo elesse comunque vescovo di Padova. Fu proprio alla morte di quest'ultimo che il cardinale Barbo venne eletto papa con il nome di Paolo II (30 agosto 1464).
Prima sua cura fu di continuare la guerra contro i Turchi, rispettando così le ultime volontà del suo predecessore, alleandosi con i principi dei Paesi a rischio di invasione ottomana: Scanderbeg (Albania), Mattia Corvino (Ungheria), i membri della famiglia Paleologo che regnavano a Costantinopoli prima della sua caduta (1453) e Caterina di Bosnia. Alla frenetica attività diplomatica sul fronte estero si accompagnò una politica interna volta a conservare intatta l'autorità papale di fronte alle pretese del collegio cardinalizio, il quale aveva imposto all'eleggendo un capitolato lesivo dei diritti papali: una volta eletto Paolo II rifiutò di confermare il capitolato e pacificò i cardinali concedendo loro distinzioni, onori ed emolumenti.
In campo religioso risolse alcune questioni di diversa gravità: nel 1466 arrivò la scomunica e successiva deposizione per il re di Boemia Giorgio Podiebrad, sostenitore degli Ussiti, movimento religioso ispirato da Jan Hus, il "Lutero" della Boemia, che sostenevano l'autonomia della propria chiesa da quella di Roma; represse la setta dei "Fraticelli", corrente francescana eretica, stabilì che il giubileo venisse celebrato ogni 25 anni con la Bolla *Ineffabilis providentia* (1470) e ripristinò nella Basilica Lateranense i Canonici regolari di S. Agostino.
Anche in campo politico Paolo II non mancò di far valere la sua autorità: nella lotta tra Aragonesi e Angioini favorì i primi, mandando anche soccorsi militari; non contento di ciò, Ferdinando d'Aragona richiese la riduzione del tributo da pagarsi alla Santa Sede e la restituzione di alcune città già appartenute al reame di Napoli. Avendo il papa rifiutato Ferdinando gli si rivolse contro, costringendolo ad allearsi con la Repubblica di Venezia (1460) nonostante non corresse buon sangue con essa; nel 1470, inoltre, sulle orme di Pio II, radunò a Roma i legati dei principi italiani per unirli contro i Turchi ma il duca di Milano e i Medici si ritirarono e l'impresa fallì.
Come principe temporale, Paolo II fu certamente uno dei più valenti del Rinascimento e lottò con ogni mezzo per rinforzare lo Stato pontificio sotto vari aspetti: riassoggettò le terre degli Orsini e dei Colonna nel Lazio, dei Baglioni nell'Umbria, degli Sforza, dei Malatesta e dei Manfredi nella Romagna; bonificò terre paludose, abbellì Roma e vi fece erigere il maestoso palazzo che da lui, veneto, fu poi chiamato "Palazzo Venezia", raccogliendovi molte antichità; favorì l'introduzione della stampa a Roma; protesse i letterati ma fu ostile agli umanisti, sciogliendo l'Accademia romana di Pomponio Leto, accusandola di cospirazione e manifesta irreligiosità e scatenando le ire del Platina che si vendicò dicendo ogni male di lui nelle sue *Vitae Pontificum*.
Paolo II morì di apoplessia il 26 luglio 1471. Fu sepolto nelle Grotte Vaticane, nel monumento eretto per lui da Mino da Fiesole.



LE PAGINE della Riconoscenza

"A te, o Beato Giuseppe ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

IENI MARIA, *U.S.A.* - Desidero ringraziare San Giuseppe per le due grazie ricevute recentemente per sua intercessione. Ho bisogno di altre grazie, perciò, con fiducia, continuo a pregarlo con la recita del Sacro Manto in suo onore.

CASTRONOVO ROSA, *Castelvetrano* - Chiedo gentilmente di voler pubblicare la grande grazia che il caro San Giuseppe mi ha ottenuto affinché altri lettori sentano rinascere la fiducia e non si scoraggino. Sono abbonata a "La Santa Crociata" e devota di San Giuseppe da tutta la vita. Non sono mai rimasta delusa nelle preghiere rivolte al Santo. Ho pregato tanto e finalmente mia figlia ha trovato un lavoro definitivo e si è sistemata. Ora prego per mio figlio e mia nuora affinché anche loro si sistemino con il lavoro. Grazie San Giuseppe!

TORCHIO ORNELLA, *S. Damiano d'Asti* - Ancora una volta San Giuseppe ha ascoltato le mie invocazioni. Dopo aver ottenuto per sua intercessione la grazia di avere il nostro piccolo Gianluca, che oggi ha tre anni (nato il 22 marzo e già consacrato al Santo), c'era in me il desiderio di avere un secondo figlio. Mi sono dovuta sottoporre a un piccolo intervento chirurgico per asportazione di una cisti, per la quale ho dovuto fare una cura preventiva anticoncezionale durata sei mesi e al termine della quale c'era il rischio che la cisti si riformasse impedendomi o rallentando la possibilità di un concepimento. Ebbene, dopo due mesi dalla fine della cura è successo: sono rimasta incinta!!! Mio marito è rimasto molto turbato e incredulo. Tutto sta procedendo bene e secondo le previsioni il bambino nascerà il 24 maggio. Dio è grande! San Giuseppe è grande!

MILANI ROSA, *Lecco* - Desidero ringraziare San Giuseppe per il favorevole esito dell'intervento alla cornea subito da mio nipote Andrea; spero che tutto proceda per il meglio. Chiedo preghiere per la salute dei miei cari e anche per me. Sono mesi che sopporto forti dolori alla gamba e alla mia età (89 anni) ben so di non avere molte speranze di guarigione. Per il momento sono ancora autosufficiente e ne ringrazio Dio.

M. P., *Torino* - È mio desiderio ringraziare San Giuseppe per avermi salvata dalla morte nell'estate del 2002 per una grave forma di polmonite e per l'aiuto dato al mio bambino liberandolo da quelle continue cefalee che lo facevano stare molto male. Ero disperata! Mi sono abbandonata a lui! Come Dio aveva affidato a San Giuseppe Gesù e Maria, così io gli ho affidato la vita di mio figlio. Ha ragione Santa Teresa a dire di avere piena fiducia in te, di star tranquilli, perché tu sei un potente intercessore presso Dio. Grazie per aver esaudito le mie preghiere. Quando il mio bambino sarà grande gli spiegherò quanto San Giuseppe ha fatto per lui. Ringrazio anche la mia mamma che mi ha cresciuto nella fede nel Signore e nella devozione a San Giuseppe!

Grazie, San Giuseppe!

Antonelli Nazzarena, *S. Giovanni Mar.* - Balbis Adelia, *Villa Coll.* - Bonafede Rosa, *Ospitaletto* - Bruna Elvira, *Nichelino* - Calabrese Joseph, *U.S.A.* - Cappelli Irene, *Firenze* - Cardamone Maria, *Australia* - Ciavatta Ada, *Bolzano* - Costanza Maria, *Canada* - Cuscino Domenica, *U.S.A.* - Deriu Nanda, *Olbia* - Drago Maria, *Inghilterra* - Elmini Angiolina, *Monghidoro* - Faggi Paola, *Firenze* - Falco Giuseppe, *Caraglio* - Geraci Concettina, *U.S.A.* - Insalaco Giuseppa, *Lanciano* - Lo Savio Maria Grazia, *Settimo Tor.* - Marengo Rosanna, *Alba* - Micali Giuseppa, *U.S.A.* - Mura Paola Zuddas, *Monserrato* - Paolanti Angela, *Rassina* - Pasquini Villelma, *Fano* - Passani Don Onelio, *Pesaro* - Peluso Maria Assunta, *Falconara Mar.* - Pezzini Pacini Maria Anna, *Viareggio* - Raspanti Filippo e Antonina, *U.S.A.* - Ravagli Adriano, *Montegriman* - Rottigni Lorenzo, *Peia* - Scarcella Domenica, *U.S.A.* - Tani Brunella Angeli, *Montecalvo F.* - Taormina Maria, *U.S.A.* - Tecilla Ida, *Bolzano* - Tonini Fiorella, *Lucca* - Valcanover Rosalia, *Pergine Vals.*

Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la tua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.



Nella famiglia di San Giuseppe

ISCRIZIONI ALLA PIA UNIONE: le adesioni pervenute sono 3.756

BORSE DI STUDIO

NOVEMBRE '03 - Barsi Maria, in onore di San Giuseppe per g. r. - Beretta Marisa, a nome Famiglia Beretta - Bonifacio Leonardo, in memoria + Bonifacio Liborio e + Bonifacio Gaetana - D'Arpa Giusi Ferrara, a nome Giorgia Ferrara per g. r. - Di Fant Francesco, a nome Francesco, Federico, e Fausto - Diotallevi Ines, in onore di S. Giuseppe - Fontana Maria Rita Giglio, a nome Giglio Amedeo - Lapenna Leonilde, in memoria + Maria e + Tommaso - Maria Antonietta, a nome proprio per g. r. - Tregona Domenica Mantione, in memoria + Luigi Mantione - Villa Giovannina, in memoria + Villa Don Giuseppe.

LETTINI

NOVEMBRE '03 - Cabras Anna, in memoria + Cabras Antonia e + Luigi - Covini Franca, in memoria anime sante del purgatorio - Farina Maria Pina, in memoria + Farina Giuseppe - Florindi Giuliana, in memoria + Siviglia Andrea - Forenza Antonietta, a nome proprio per g.r. - Gobbini Angela, a nome proprio - Guerini M. Grazia, a nome Andrea - Magnago Maria, in memoria + Irmgard Steiner Huber - Pittarello Olimpia, 2 lettini in memoria + Carlo Latronico e + Pierina Pittarello - Scarcella Carmelina, in memoria di Caratozzolo Giuseppe - Tascio Rosella, a nome fam. Bellavita - Villella M. Emilia, in onore di S. Giuseppe.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

LUGLIO '04 - Calò Angelo - Camilla - Diomede - Franco - Giuseppe Giovanni - Ladiana Francesca - Luca - Paolucci Martina - Secci Mattia - Sofia - Tarì Giusy.

AGOSTO '04 - Albarello Lorenzo - Cerfogli Matilde - Ciulla Andrea - Cordero Fabio - Fantini Enrico - Marchi Monica - Matteo - Morelli Alfredo - Nicola - Tomaselli Francesco - Tomaselli Maria Rita - Vassalli Aris - Zottele Matteo.

SETTEMBRE '04 - Antonio - Bandini Giacomo - Carmen - Cassanelli Raffaele - Cilenti Luciana - Daniele Aurora - Davide - De Martino Carmine - De Martino Giovanni - Di Cataldo Nazario - Donataccio Antonio - Donataccio Grazia - Francesco - Gabriella - Giorgia - Guglielmo - Iannone Angela - Iannone Marco - Ludovico Giulia - Margherita - Marina - Montanarelli Francesca - Paduanello Giulia - Paduanello Luciana - Paduanello Nicole Maria Pia - Patrizi Giovanni - Patrizi Giulia - Patrizi Lavinia - Pellegrin Magdalene - Perelli Arianna - Spilotros Martina - Veronica - Villani Antonio - Villani Jennifer - Zimotti Antonio - Zimotti Barbara.

BENEFATTORI DEFUNTI

LUGLIO '04 - Acerra Antonietta - Aiello Tullia - Albarello Maria - Apicella Antonia Maria De Cesare - Balduzzi Maria - Bellissimo Annamaria Faga - Cammarano Valentina - Caputo Carmela - Carabetta Rosa - Caridi Riccardo - Carilli Vincenzo - Cennamo Giuseppe - Ebli Maria Verber - Fiore Antonio - Fumiati Micaela - Gallo Giuseppe - Giordano Marietta - Magno Maddalena - Marchi Tullio - Marino Filomena - Martuscelli Giuseppe - Mazzeo Emilia - Michelotti Mirko - Muraro Umberto - Noli Dino - Paganelli Caterina v. Sana - Pagano Salvatore - Patti Lino - Pipitone Giuseppe - Scidà Maria - Squillante sr. Marcella.

AGOSTO '04 - Cacchione Ermenegildo - Cantaboni Emma - Casati Dario - D'Argento Giuseppe - De Vivo sr. Alfonsina - Gamberini Angelo - Giminera Giovanni - Giminera Maria - Grech Mary - La Valle Eleonora - Mariuzza Riccardo - Menniti Antonietta - Pappalardo Giuseppe - Scalia Graziella - Silanos Sudano Franca - Silotto Giuseppe - Simone Giuseppa - Trentola Grazia - Viganò Laura.

SETTEMBRE '04 - Ambrino Giuseppina - Anania Filomena - Babbini Carmela - Baldini Quinto - Bellotti Carla - Bianchi Graziella - Boldi Gabriella - Bosnjak Slavisa - Bredice Michelina - Bregni Lodovica - Broggini Bice - Buonanno Maria Domenica - Cantarelli Armando - Cattaneo sr. Cecilia - Cefaro August Assunta - Chiumarulo Grazia - Contadino Alba - Contu Carla - De Maglie Giustina - Dell'Aquila Angela - Di Matteo Rosa - Duce Giulia Medici - Fanini Erminia - Furlan Clorinda - Gallina Rosa - Giassi Elvira - Guarino Ada Cipriani - La Barbera Rosa - Lanza Maria Tentorio - Levacher Giulietta - Longu Bachisio Giuseppe - Magistrale Filippo - Magliocco Vincenzina - Mallardo Carmela - Malo Romano - Mele Michela - Mellai Maria Assunta Floris - Miccoli Maria - Mitrugno Maria - Moranduzzo sr. Emiliana - Mortari Maria Paternostro - Naddeo Annunziata - Ombre Antonio - Pietroburgo Biagia - Razionale Salvatore - Rosi Bianca - Rosso Rosa v. Maffei - Saladino Saveria - Salerno Giuseppa - Tinfiori Dina.



"San Giuseppe
è il modello degli umili
che il cristianesimo
solleva a grandi destini;
San Giuseppe
è la prova
che per essere buoni
e autentici seguaci
di Cristo
non occorrono
"grandi cose",
ma si richiedono
solo virtù comuni,
umane, semplici,
ma vere
ed autentiche"

(Paolo VI – 19 marzo 1969)

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b – C.P. 6021 – c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055 – CCP 413005 – e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO